



LA MEMORIA
nelle storie

L'IMPEGNO
nelle vite

a cura di
Libera
settore Memoria

La presente pubblicazione, realizzata da Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, è stata curata dal settore Memoria con l'intento di raccontare il primo Laboratorio di Memoria che si è tenuto a gennaio del 2016, presso l'Hotel Villa Vecchia di Monte Porzio Catone (RM), azienda confiscata alla criminalità organizzata, e al quale hanno partecipato più di 100 familiari della rete di Libera.

Raccoglie le relazioni di coloro che ci hanno aiutato ad approfondire e stimolare la riflessione, ma anche i contributi di chi ha organizzato e pensato il Laboratorio.

Infine, ci è sembrato che il modo più giusto per chiudere questa sorta di diario delle tre giornate in cui si è svolto lo stesso, fossero le narrazioni in ricordo dei propri cari, vittime innocenti delle mafie, che alcuni familiari ci hanno donato perché fossero pubblicate sul sito di Libera "Memoria e Impegno".

La dedichiamo a tutte le vittime innocenti.

pubblicazione realizzata da

Libera.

Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

Settore Memoria

in collaborazione con il **Settore Formazione**

Via IV Novembre 98 - 00187 Roma

tel 06/69770341

email memoria@libera.it

Progetto grafico e impaginazione: Francesco Iandolo

Stampa Multiprint Roma

Gennaio 2017

INDICE

Introduzione	5
<i>don Luigi Ciotti</i>	
Libera, 20 anni di impegno	9
<i>Michele Gagliardo</i>	
Percorsi di speranza che generano cura del dolore	21
<i>Daniela Marcone</i>	
La sete di giustizia come eredità dell'amore di chi ci ha lasciato	28
<i>Leopoldo Grosso</i>	
Il valore educativo della testimonianza	38
<i>Andrea Marchesi</i>	
Testimonianze di impegno: dal ricordo personale alla memoria collettiva	52
<i>Elisa Crupi</i>	
La memoria nutrimento collettivo, il racconto di un anno di cammino	57
<i>Rosanna Picoco</i>	
Lettere a...	61
<i>Testimonianze dei familiari</i>	

INTRODUZIONE

di don Luigi Ciotti

Presidente di Libera

Carissimi amici

È molto importante il percorso iniziato insieme un anno fa a Monte Porzio, come è importante tutto quello che scaturisce dal desiderio di capire, di guardarsi dentro, di crescere, di essere persone e cittadini migliori. Ed è altrettanto importante che questo percorso abbia una continuità, uno sviluppo, dando forma a iniziative efficaci, mirate a un “fare” sempre meglio e sempre di più.

Ecco allora una piccola riflessione in tre punti che mi auguro possa risultare utile nella prosecuzione del nostro cammino.

Il primo punto da sottolineare è la mai scontata relazione fra la memoria e l’impegno.

Se Libera, sin dall’inizio, si è posta come obiettivo e come prerogativa non solo la vicinanza ma il coinvolgimento dei famigliari delle vittime, è perché abbiamo creduto

che l’impegno contro le mafie non potesse prescindere dal confronto diretto, concreto, con chi la corruzione e la violenza mafiose l’hanno subite sulla propria pelle. Senza questo confronto, che è diventato spesso un rapporto di stima, di affetto, di condivisione, avremmo corso il rischio di perderci nelle astrazioni dei “discorsi”, delle analisi magari brillanti ma sterili. Voi ci avete aiutato a restare coi piedi per terra, a sognare ma a occhi sempre ben aperti, a non dimenticare che al centro di tutto, quando ci si impegna per la giustizia sociale, è sempre la persona, i suoi bisogni, le sue ferite, le sue speranze. Ecco allora che la memoria e l’impegno non sono mai state parole accostate a tavolino, ma dimensioni che hanno convissuto in un reciproco, indispensabile, nutrimento. Senza questa convivenza l’impegno può diventare routine, e la memoria “retorica della memoria”, che è l’opposto della ricerca

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

di verità, è la celebrazione di un passato allo scopo di tacitare le domande che ancora pone e che soprattutto ci pongono i vostri cari, che ci chiedono non di essere celebrati ma di realizzare gli ideali che avevano nel cuore.

Il secondo punto è il rischio di rifugiarsi nella memoria, di fare della memoria un'inconsapevole prigione.

È un punto molto delicato che alcuni di voi hanno coraggiosamente sollevato sentendo nella parola "vittima" una riduzione della loro identità, della loro complessità e singolarità di persone, e al tempo stesso una parola che rischia facilmente di diventare spunto di una solidarietà di maniera, superficiale, che nella vittima non riconosce più la persona titolare di diritti e di responsabilità, la persona che, a partire da quello che le è stato tolto, vuole impegnarsi per costruire una società più giusta, dove siano tutelate la libertà, la dignità, la vita di tutti.

Non dobbiamo permettere che gli altri ci "schiaccino" in questo modo d'intendere la parola vittima, ma per impedirlo dobbiamo

noi stessi per primi fare in modo che l'essere vittime non si presti a diventare un'etichetta, un "marchio", una definizione di comodo.

Il terzo punto riguarda la "bonifica" delle parole.

Così come non dobbiamo permettere che la parola "vittima" diventi un'etichetta, dobbiamo vigilare sulle tante strumentalizzazioni e abusi di cui sono oggetto parole come "noi", come "legalità", come "antimafia" e come, appunto, "memoria".

Questo non vuol dire smettere di usarle, ma fare presente come quelle parole si riducano spesso ad abbellimenti retorici se non – come tante inchieste giudiziarie hanno portato alla luce – a "foglie di fico" di comportamenti ambigui o propriamente illegali e criminali.

Abbiamo tutti la responsabilità delle parole, una responsabilità che non si misura con l'abilità oratoria ma con la credibilità etica, cioè col legame tra la parola e la vita, tra i discorsi e i comportamenti.

Voi di questa credibilità siete custodi, perché le vostre testimonianze – che sono per tutti

noi un dono – sono incise sulla pelle, scritte nel cuore e nelle coscienze.

Ecco allora il dovere che abbiamo di vigilare sulla mercificazione e sulla manipolazione dei linguaggi, impedire che queste parole – che vi hanno accompagnato nei vostri progetti, nel vostro impegno, nelle vostre “rinascite” – ci vengano rubate dai venditori d’illusioni o dai trafficanti di verità.

Noi questa verità non dobbiamo stancarci di cercarla e di chiederla quando viene taciuta, omessa o manipolata. Numerose sono le verità che ci girano intorno non riconosciute ancora come tali, coperte dai giochi di potere, dalla forza di ricatto delle mafie, dal marcio della corruzione ma anche dal velo opaco delle tante, troppe coscienze inerti e addomesticate. La prima mafia – quella su cui s’innestano tutte le altre – è la mafia dell’indifferenza. Vi abbraccio con tanto affetto e vi ringrazio di cuore per quello che fate

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

LIBERA.

20 anni di impegno

di Michele Gagliardo

Responsabile Nazionale Libera Formazione

Il racconto di questi 20 anni di impegno, non è compito affatto semplice: ciascuno di voi con la sua vita, il suo dolore e il suo impegno, rappresenta un pezzo di questa grande storia. Ci provo, con umiltà e rispetto, cercando di tracciare un filo rosso tra gli avvenimenti, l'impegno e le cose che sono dentro ad esso.

Le origini

Siamo nel periodo storico che va dalla fine degli anni '80 agli anni '90. Decenni durissimi per l'azione violenta che le mafie agiscono su tutto il territorio nazionale. Nulla sembra poter fermare il progredire del controllo e del dominio che esse esercitano ovunque e su chiunque. Omicidi e stragi venivano compiute senza alcuna remora, con arroganza pubblica, al fine di raggiungere lo scopo di aumentare il potere e la ricchezza delle mafie. Uomini e donne dello Stato, sacerdoti, giornalisti,

uomini politici, imprenditori, persone comuni uccise in seguito a un'azione violenta, spavalda e prepotente: i delitti avvenivano in pieno giorno, nelle piazze, nelle strade, indisturbati, di fronte a chi quei territori li abitava, spesso conoscendo molto bene la vittima e i carnefici. A tutti era evidente quanto l'intervento della Magistratura e delle Forze dell'Ordine, seppur molto importante, non fosse sufficiente; un'azione limitata dall'assenza di due fondamentali condizioni di cambiamento, utili ad attribuire all'azione di contrasto una dimensione di attenzione alla complessità del fenomeno criminale. Ciò a cui si fa riferimento è insito nella consapevolezza che le mafie non sono solo delle *organizzazioni criminali*, ma veri e propri organismi sociali, sistemi sociali profondamente inseriti nel sistema stesso, che devono la loro continua crescita e il loro radicamento, da un lato, alla capacità di fare

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

una precisa proposta educativa e culturale; dall'altro alla legittimità e all'invisibilità a essa collegata, che cresceva nei territori via via oppressi e trasformati in una vera e propria "signoria".

Attorno a queste peculiarità mancava un intervento intenzionale, strutturato e diffuso. Serviva, come si diceva pocanzi, un investimento massiccio in due precise direzioni: in primo luogo, nell'informazione e nella conoscenza. Delle mafie poco si diceva e poco si rendeva pubblico, le notizie erano scarse e spesso approssimative e di parte; era fondamentale sostenere un processo di diffusione delle informazioni, per fare cultura e aiutare le persone a conoscere, avendo a disposizione elementi per discernere. Accanto a questo primo impegno era indispensabile far nascere e animare un movimento civile, attivo in ogni parte di Italia, fatto di persone, organizzazioni sociali, gruppi di volontariato, scuole impegnate a promuovere una cultura del cambiamento e una pedagogia alternativa a quella imposta dalle mafie.

Così, in quegli anni, avvennero

progressivamente tre fatti importanti tra loro fortemente connessi, nel significato e nell'efficacia:

Gian Carlo Caselli, magistrato torinese fino ad allora impegnato nella lotta contro il terrorismo e molto vicino ai pensieri e alle sfide del Gruppo Abele (del quale era il coordinatore dell'area culturale), decise di candidarsi volontariamente alla Procura di Palermo, per prendere il posto e dare continuità al lavoro di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e dei loro collaboratori più fidati.

Viene fondata a Torino la rivista mensile *Narcomafie*, al fine di potenziare il lavoro sull'informazione, per dire ciò che non veniva detto, per dirlo con precisione e cura della verità, per fare luce sulle cose, svelare connessioni e meccanismi e permettere alle persone di scegliere, prendere posizione.

Nasce *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*, un'associazione di associazioni, una enorme rete civile nazionale, con il compito di riattivare l'impegno *pubblico* di ciascun cittadino, donna, uomo, ragazza o ragazzo, giovane o anziano. Una grande rete

che oggi raccoglie oltre 1.600 organizzazioni sociali, realtà e gruppi di base; oltre 4.500 scuole; decine di migliaia di persone, dal Nord al Sud d'Italia.

Prende avvio, così, un grande percorso liberante, con limiti e fragilità sicuramente ma, altrettanto indubbiamente orientato in una precisa direzione: costruire processi di liberazione di persone e territori, dei sentimenti, della cultura, dell'educazione e delle economie.

Il percorso quando vuole essere liberante è legato alla possibilità di "costruire mondi" aperti, capaci di proiettarsi in un futuro diverso, pensarlo, desiderarlo e realizzarlo concretamente. In ogni atto educativo è contenuto un progetto di umanità, che conduce alla costruzione di una precisa idea di donna, di uomo e di società. Nell'esperienza di Libera, giustizia, uguaglianza, dignità e libertà delle persone, sono le caratteristiche che qualificano il suo progetto e la sua proposta educativa e politica. Sono le specificità attraverso le quali si realizza l'alternativa al *mondo mafioso*.

Anche le mafie per esistere e perdurare

sono impegnate a costruire mondi; contesti prossimi alla vita delle persone, nettamente separati dal resto, nei quali la mafia sta nelle cose, nei sentimenti, nei pensieri, plasmando gradatamente le vite di ciascuno.

Ma libertà è anche potere e possibilità di desiderare altro da quello che c'è; di immaginare un mondo differente, una vita più giusta, una crescita per tutti, dignitosa ed eguale. Qui si produce molta della liberazione su cui Libera si impegna: le condizioni di vita in molti territori; la disuguaglianza nella distribuzione delle risorse; la distruzione e lo sfruttamento dell'ambiente; la grande povertà materiale e relazionale; la presenza profonda delle mafie, intrappolano le persone in uno stato di impossibilità a immaginare e desiderare un cambiamento. Su tutte queste cose Libera ha fatto e continua a fare molto, riaprendo un spazio di possibilità e di aspirazione reali.

In questo processo così importante e delicato, un ruolo fondamentale è stato ricoperto dai familiari delle tante vittime innocenti uccise per mano mafiosa; che con la loro vita hanno testimoniato come nella memoria e nel dolore

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

si possa trovare sempre un segno di speranza, una forza che muove ciascuno verso un impegno responsabile di cambiamento.

Tutto ciò è possibile e può prendere sempre più forma solo nell'agire insieme ad altri, in un processo continuo di costruzione di legami di responsabilità pubblica. Ecco il perché e il senso della rete, della necessità di continuare l'impegno nei territori della costruzione di reti. Il cambiamento non dipende dalla bravura, dal coraggio o dall'ispirazione di un singolo, ma può solo essere il risultato di un processo collettivo. Libera nei territori deve partire dalla creazione di legami, dalla realizzazione di *alleanze per il cambiamento* nelle quali i soggetti sono tra loro uniti nel riconoscere principi e orizzonti di trasformazione; nel condividere metodi e oggetti di lavoro; nel fare ciascuno la propria parte verso un progetto condiviso.

Per facilitare la costruzione e la coesione dentro la rete è importante un lavoro orientato a *educare la mente* a pensare; all'esercizio del pensiero critico, libero e analitico. A un pensiero eticamente orientato, che alimenta le relazioni

con attese reciproche di comportamento. Molti dei nostri comportamenti sono determinati dalle attese che si creano nei contesti: così è molto più facile non pagare il pizzo a Oslo piuttosto che in alcune città da noi ben conosciute. Cambiare un territorio significa cambiare le attese che le persone hanno le une verso le altre; in modo che, proseguendo nell'esempio pagare il pizzo sia un'azione indesiderata; mentre la protezione della vita delle persone un gesto atteso.

Accanto a ciò è fondamentale non dimenticare che a *cementare* le reti è la qualità dei legami che in esse si vivono; qualità che è fortemente dipendente dai sentimenti che si provano e si scambiano. Dunque, chi lotta contro l'oppressione mafiosa, per l'affermazione di condizioni di giustizia, uguaglianza e dignità, ha la necessità di sostenere il suo impegno con precisi sentimenti che sostengono il pensiero o l'azione. Sentimenti come il senso di giustizia, il sentimento di condivisione e collaborazione, il senso della cura. Un sentire politico fatto di sentimenti che *gridano* contro il male; che considerano insopportabile ogni azione che

produce sofferenza, che disumanizza la vita. Tutto ciò è stato ed è valido nella costruzione della rete nazionale, ma è altrettanto vero e fattibile nei territori, nel lavoro di tutti i giorni, nel piccolo dei contesti in cui viviamo: serve costruire con la testa e con il cuore.

Alcune sfide

Nel racconto di questa storia unica, è importante mettere in evidenza le principali sfide che hanno accompagnato e qualificato l'impegno di Libera e che ancora oggi è necessario mantenere vive e attuali. Sono sette le aree di responsabilità, vediamole una alla volta.

La memoria e l'impegno

A introdurre la riflessione su ciò che lega nel processo di cambiamento la memoria e l'impegno prendiamo in prestito quanto disse José Saramago, scrittore, giornalista portoghese, premio Nobel per la letteratura, scomparso nel 2010.

“Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo. Senza

memoria non esistiamo. Senza responsabilità forse non meritiamo di esistere”

Questa frase non può essere presa come un giudizio, o utilizzata per giudicare: è un riferimento per i nostri pensieri e le nostre azioni. Quante persone non riescono a mettersi in movimento perché oppresse dal bisogno o dal giogo delle mafie. Non si può giudicare, ma impegnarsi per costruire le condizioni attraverso le quali tutti possano vivere pienamente.

Tornando al nostro tema.

La memoria è un'esperienza che si nutre del dolore e che si apre alla speranza, nel tentativo di costruirla. Perché desideri e attese di cambiamento non si alimentano solo di futuro, ma anche del passato, delle cose che sono state e delle cose che non sono ancora. Un passato che è qui fortemente rappresentato nel presente, nell'oggi; un passato che altrimenti finirebbe perso per sempre, attorno al quale generare un lavoro di costruzione di senso e di trasformazione.

Vittime delle mafie non sono solo le persone uccise dalla violenza criminale, ma anche i

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

loro parenti. Per questo, è importante tutelare la memoria di chi non c'è più e, nel contempo, camminare al fianco dei loro familiari, con momenti di confronto e formazione, sostenendo la loro ricerca di giustizia e la tutela dei diritti di chi continua a vivere nel dolore.

L'umile storia di Libera è fatta del tentativo di rendere presente, viva e rispettosa questa memoria, di restituire valore e riconoscimento alle storie e alle vite delle tante persone innocenti uccise; di mettere in atto il peso politico di queste vite e della loro memoria. Attraverso questo delicato impegno si sancisce il valore della vita, non strumento di potere ma bene da proteggere; si ricostruiscono pezzi importanti della storia del nostro Paese, strettamente unita alla vita di queste persone; si scorgono i legami con le nostre vite e la responsabilità che ci attende; si definisce un profilo etico verso il quale procedere; si dà corpo alla dimensione generativa del cambiamento, contenuta nell'impegno. Momento simbolico più alto è rappresentato dalla Giornata della Memoria e dell'Impegno,

che ogni 21 Marzo si celebra in una città diversa d'Italia e contemporaneamente in una miriade di altri luoghi: si ricordano e si onorano le vittime innocenti della violenza mafiosa; si evidenzia la necessità della ricerca della verità e della giustizia; si afferma che tali valori dipendono dal nostro impegno quotidiano.

La valorizzazione dei beni pubblici

Una modalità tipica delle mafie attraverso la quale aumentano il loro potere e il loro dominio nei territori e sulle vite delle persone è la logica della privatizzazione. Le mafie rendono di pochi ciò che deve essere di tutti: erodono il valore pubblico, promuovendo l'interesse privato.

Noi tutti sappiamo troppo bene che la presenza di beni pubblici, accanto alla tutela della dimensione pubblica, rappresentano i mezzi attraverso i quali uscire da una logica utilitaristica per andare verso la restituzione di libertà. Avere una scuola in un quartiere e poterci andare, sono transiti verso la crescita delle libertà delle persone. Crescere in libertà,

attraverso la risorsa dei beni e del valore pubblico, significa avere opzioni di scelta: poter pensare che non tutte le cose sono uguali e che c'è una differenza tra il *bene* e il *male*; significa potersi non piegare a un'unica proposta esistente, a un'unica strada percorribile.

Valorizzare i beni pubblici, restituendoli alla collettività, vuol dire immettere delle alternative a vite e contesti che fino a quel momento di alternative non ne avevano.

Il grande impegno attorno alla Legge sulla confisca e riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, rappresenta e deve rappresentare proprio questo. Le oltre 500 organizzazioni che gestiscono questi beni pubblici hanno questa enorme responsabilità: fare in modo che il bene a loro affidato ritorni a essere di tutti e sia in questo modello e pratica di una possibile alternativa; luogo che genera un valore sociale, che apre verso strade nuove.

Per questo l'impegno di Libera si è maggiormente concentrato non sulla gestione dei beni, ma sullo studio e lo sviluppo di modelli e strategie di realizzazione del senso pubblico da essi rappresentato, affinché i beni

confiscati siano luoghi di cultura e pratica di uno sviluppo umano, sociale ed economico per tutti.

Da questi anni di lavoro nasce l'esperienza di *Libera Terra Mediterraneo* un consorzio che raggruppa nove cooperative sociali che hanno scelto di lavorare secondo criteri e pratiche di qualità; rispettosi dell'ambiente, della biodiversità; attraverso la pratica dell'agricoltura biologica e di un modello di sviluppo di impresa di tipo sociale e solidale. In fine, la cura della distribuzione dei prodotti tutti di alta qualità, fa in modo che possa arrivare a persone molto diverse tra loro un messaggio di riflessione e cambiamento.

Ma la tutela del bene pubblico, Libera la pratica anche attraverso la costituzione di parte civile nei processi penali in cui sono imputati dei reati di cui all'articolo 416 bis e 416 ter. Questa scelta rappresenta il voler essere al fianco di chi si è visto rubare la speranza per mano mafiosa, per ricostruire insieme verità; perché non ci può essere giustizia senza verità e questi due principi fondamentali sono per noi beni pubblici da perseguire e tutelare.

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

La presenza nei territori

Il progetto educativo e politico di Libera non può che realizzarsi attraverso una presenza diffusa e capillare nei territori. Va costruita *coscienza di luogo*, vicinanza e radicamento nei territori; luoghi dai quali l'agire educativo deve trarre senso e ragione, oggetti di impegno e compagni di viaggio; luoghi verso i quali si deve tornare per costruire insieme il cambiamento atteso. La terza sfida consiste nel restituire la questione educativa e politica al quotidiano e al territorio: perché solo lì si colgono i problemi e si costruiscono in modo partecipato le soluzioni.

Per questo Libera si è dotata di un'organizzazione per coordinamenti regionali e provinciali e dello strumento dei presidi. Ma ciò non toglie che resta alla responsabilità di chi appartiene a Libera un doveroso impegno nella ricerca continua alla scoperta dei territori e delle loro dinamiche; dei soggetti critici e dei possibili compagni di viaggio; dei problemi, delle dinamiche che li originano e dei possibili interventiolutivi. Accanto a tutto ciò, prima di tutto di essere promotori della cultura della

giustizia, della libertà e dell'uguaglianza; di farlo attraverso modalità e linguaggi attenti alle differenze delle persone che si incontrano; di farlo attraverso la costruzione i veri e propri patti educativi locali.

La giustizia sociale

Quanto sta accadendo attorno a noi e a molti di noi in Italia, non è semplicemente legato alle conseguenze di una crisi economica internazionale; questo aspetto è ovviamente vero, ma rappresenta solo una parte della questione, o meglio, la crisi che ci attraversa è conseguenza del fallimento dell'applicazione storica di un tradizionale paradigma economico che si fonda su questo assunto di base "*Ciascuna persona e ciascun agente economico a parità di informazioni, agirebbero nello stesso modo cioè, scegliendo di massimizzare il proprio utile o la propria utilità*".

Conseguenza di questo assunto è il cosiddetto *Modello di Solow* che, individuando come unica possibilità di progresso l'inserimento di *differenze*, designa le disuguaglianze

economiche e sociali quale unico vero impulso alla crescita economica di un determinato territorio. In questo sistema, dunque, le disuguaglianze non solo sono giustificate, ma sono a esso funzionali.

Con un paradigma di questo tipo, è conseguenza diretta e logica il crescere progressivo di differenze e iniquità, che segnano fortemente i destini delle persone più fragili o con meno libertà e opportunità. Ma l'assunto descritto in precedenza non è corretto, non risponde alla realtà, in quanto i meccanismi attraverso i quali le persone scelgono sono fortunatamente molto più complessi. Anni di studi empirici ci hanno dimostrato come crescano di più quei territori nei quali è più alto:

- il livello di coesione sociale;
- il livello di uguaglianze;
- il livello di espansione delle libertà individuali delle persone.

Coerentemente con le premesse e gli orizzonti appena trattati, emergono alcune possibili vie di intervento. Il contesto è il primo livello sul quale dovrebbero agire le politiche territoriali

di cittadinanza, nella direzione di costruire gradualmente reti di coesione sociale nelle quali i giovani e le loro famiglie non si sentano in contesti predatori dai quali difendersi.

In secondo luogo, appare determinante affiancare al lavoro di potenziamento della comunità, un investimento sull'espansione delle capacitazioni individuali, delle libertà individuali: cioè quell'insieme di possibilità alternative di praticare stili di vita differenti. Gli ambiti di capacitazione attorno ai quali sostenere lo sviluppo di possibilità sono:

- l'accesso e la produzione di cultura, conoscenza e informazione;
- lo sviluppo della partecipazione democratica;
- il superamento delle deprivazioni causate dall'assenza di reddito e di diritti fondamentali;
- le possibilità dell'abitare;
- la crescita della dimensione della cittadinanza;
- la possibilità di essere parte di relazioni significative;
- promuovere percorsi di economia sociale e solidale interni al nuovo modello di comunità e di welfare locale. Economie aperte a persone fragili, che partono dal territorio restituendo

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

allo stesso risorse e reti di supporto ed espansione. Economie nelle quali tutti i soggetti implicati "vincono" si portano a casa qualche cosa di buono per sé, per gli altri e per il territorio.

In sintonia con queste premesse, Libera si è impegnata su più fronti: nella direzione di dare vita a strumenti di supporto per le persone vittime di usura o del racket delle estorsioni, con il percorso di Sos Giustizia, che oggi sta vivendo una fase di riprogettazione. Si è impegnata nella gestione di alcune Campagne nazionali (Misericordia ladra, Illuminiamo la salute, Riparte il futuro) allo scopo di sensibilizzare e intervenire sulle cause e sui fattori dell'impoverimento e della disuguaglianza.

In fine, in collaborazione con il Gruppo Abele e il C.N.C.A. (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza) sta dando vita a una grande rete nazionale denominata Rete dei numeri pari, per rafforzare il lavoro di proposta e lotta contro la povertà a supporto delle persone vittime della disuguaglianza sociale.

La formazione

La sfida della formazione è una tra gli impegni trasversali di Libera. Strumento indispensabile per sostenere lo sviluppo delle nostre proposte e per dare corso alla necessità di conoscere per potere scegliere e agire consapevolmente. Conoscere è importante non per aumentare il nostro dominio sulle cose, fatto che invece riguarda le mafie, ma per costruire il senso delle cose; per lavorare al difficile impegno della ricerca del significato. Quindi, la formazione non può solo occuparsi dei *temi* dei quali bisogna sapere tutto; certo questo ha la sua importanza; ma molto più importante è l'accompagnamento a scoprire la relazione che esiste tra le persone e i temi oggetto di approfondimento. Come mutano le vite, attraverso quali meccanismi; come poter agire significativamente.

La sfida della formazione non separa mai la pratica dalla teoria, ma cerca di trasformarle in una relazione virtuosa, attraverso la quale il fare aiuta a definire il sapere e il sapere aiuta a definire il fare. Per questo, all'interno di quest'area trovano spazio gli investimenti

con le università di tutta Italia; il lavoro delle Politiche Giovanili e la proposta dei campi di formazione e volontariato fatta da Elstate Liberi.

L'informazione

Negli anni, la cura dell'informazione si è fatta sempre più corposa e articolata. E' continuata l'esperienza della rivista Narcomafie, seppur cambiando veste grafica; ma accanto a essa ha preso corpo, strutturandosi e consolidandosi, il percorso di Libera Informazione che, oltre a rendere più incisiva la raccolta e la diffusione di notizie, informazioni, spunti e progetti, è strumento per esercitare opera di pressione sui media italiani, per dare spazio a quelle notizie che spesso faticano a trovare spazio nei palinsesti di radio e tv e sulle colonne dei giornali. Rappresentando, inoltre, un punto di collegamento, di sostegno e di visibilità per i giovani e le iniziative editoriali che nei territori mantengono alta la denuncia vincendo rischi e isolamento.

La dimensione internazionale

Unasfidacentrale in uno scenario caratterizzato

da una diffusa internazionalizzazione delle mafie. Le mafie italiane sono presenti all'estero; mafie di altri Paesi fanno affari con le mafie italiane e gestiscono affari nei nostri territori.

L'impegno di Libera a livello internazionale è orientato alla costruzione di una rete internazionale della società civile, responsabilmente impegnata contro l'oppressione mafiosa, per la libertà, la dignità e la giustizia sociale. Condividendo, prassi, modelli di lavoro e sistema normativo.

Si sviluppano, poi, alcuni sistemi progettuali, attenti a sostenere la cultura della giustizia in altri Paesi, con il lavoro nelle scuole, con i giovani e la creazione di presidi internazionali; sostenere l'impegno delle organizzazioni che lottano contro il narcotraffico, la tratta degli esseri umani, il riciclaggio. Parallelamente sono in via di attuazione percorsi legati alle tematiche cruciali per Libera: corruzione ed economia illegale; memoria delle vittime e supporto ai familiari delle stesse; diritti e antimafia sociale.

Il settore internazionale opera in Europa, America Latina, Medio Oriente e Africa.

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

In modo assai sintetico tutto ciò rappresenta la storia e quanto in questi oltre 20 anni di impegno si è cercato di fare. Sapendo che il cambiamento e la crescita hanno a che fare con sei elementi che dovremmo porre in attenzione, nelle cose delle quali ci occupiamo:

- avere a cuore le persone e le loro storie;
- pensare ai contesti;
- impegnarci per promuovere il valore del pensiero;
- curare la dimensione delle emozioni e dei sentimenti;
- promuovere pratiche di cambiamento;
- fare queste cose con gli altri.

PERCORSI DI SPERANZA CHE GENERANO CURA DEL DOLORE

di Daniela Marcone

Responsabile Nazionale Libera Memoria

L'incontro di riflessione e formazione di gennaio 2016 rivolto ai familiari delle vittime innocenti delle mafie è stato uno dei primi punti che mi sono prefissa nello stilare una scaletta di cose da fare a seguito della mia nomina di referente del Settore Memoria. Tale incontro nasceva nel solco già tracciato prima di me da Viviana Matrangola e Stefania Grasso, ma anche da un'esigenza fortemente emersa nel corso di una serie di riunioni realizzate da un gruppo di familiari di vittime innocenti delle mafie attivi in Libera da tanti anni: lo storico gruppo dei familiari del Settore Memoria.

Quando ho iniziato a pensare al *progetto* in cui era incluso quell'incontro, mi è stato immediatamente chiaro che avevo bisogno di compagni di percorso sensibili e motivati, oltre che consapevoli della particolarità della *materia* da trattare. Il passaggio successivo

è stato riflettere su cosa fosse veramente importante da proporre a un gruppo di persone che avevano vissuto un dramma così grave quale la perdita di un proprio caro a causa della violenza mafiosa. Ho provato a mettermi in gioco e a raccontare cosa potesse essere importante per me, che condivido con gli altri familiari quel nodo esistenziale che ha provocato tanti altri nodi, alcuni dei quali talmente intricati da costruire veri *blocchi* nel nostro percorso di vita.

Da quel momento in poi sono stata costretta a spogliarmi del ruolo di punto di riferimento nazionale e ho avvertito di essere infinitamente bisognosa di accoglienza umana e condivisione. È proprio vero che in alcuni casi la sostanza si ribella alle forme e resta solo il nucleo nudo delle nostre esistenze. Ed è in questa nudità che meglio ci mostriamo agli

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

altri e diventiamo capaci di ricevere l'abbraccio umano che può venire dalle persone a noi vicine. Ecco, dall'abbraccio tra Michele, Rosanna, Elisa e Daniela, è nato un percorso che ha portato alle giornate di incontro che abbiamo condiviso con 150 familiari aderenti alla rete di Libera, tenutesi a gennaio del 2016 a Monte Porzio Catone.

Nel corso delle giornate è stato evidente il bisogno comune di raccontarsi e l'ascolto dei relatori che abbiamo coinvolto nella programmazione delle stesse, era il miglior pungolo a farlo. Ciascuno dei relatori era consapevole della delicatezza del compito che gli abbiamo affidato e lo ha svolto con professionalità, ma anche affetto. Sì, proprio così: affetto. Probabilmente l'elemento che ha permesso a tanti dei familiari presenti di aprirsi e raccontarsi, è stata l'empatia messa in campo da tutti, a partire da noi organizzatori ai relatori, per giungere alla relazione finale del Presidente di Libera, don Luigi Ciotti.

In quei giorni abbiamo provato a capire cosa significhi essere familiare di una vittima innocente, individuando le sfaccettature

del dolore che ci accompagna e a prendere consapevolezza dei cosiddetti *prima e dopo*. Alcuni hanno raccontato come era la loro vita *prima* della morte del proprio caro e di come *dopo* fosse tutto cambiato. Le loro parole mi sono parse così familiari, ripercorrevano le mie sensazioni ed era evidente che la riflessione su quanto la vita possa cambiare dopo un episodio delittuoso che investe in modo così profondo la sfera emotiva, è il punto di partenza per aprire un varco nel dolore. Se non si ha chiaro questo punto di avvio, si finisce con il vivere prigionieri di un passato a cui già naturalmente saremo legati: perché in quel passato c'è la nostra vita con chi ci è stato tolto con la violenza da un altro essere umano. Eppure quel passato deve essere letto con la giusta chiave in modo da permetterci di andare *oltre* senza provare irrimediabili sensi di colpa. Quante volte ci siamo sentiti dire: "devi andare oltre" e abbiamo avvertito un disorientamento tristissimo di fronte alla comprensione di quell'oltre. Le domande che viene spontaneo porsi sono: come si fa? Dove si trova? Chi sarò in quell'oltre?

Nell'esistenza che ci siamo ritrovati a vivere dopo la morte dei nostri cari, eravamo diversi; non solo perché loro non c'erano più ma anche perché una parte di noi è stata uccisa. Un'esistenza in cui la paura, anzi le paure, incombono. Ecco perché gli stessi familiari delle vittime innocenti si sentono vittime e hanno bisogno di aiuto, di accoglienza, di comprensione. Il rischio che si corre è di essere vittimizzati dal mondo che ci circonda, dalla burocrazia, dalla giustizia formale che fornisce risposte in una percentuale bassa. I compagni dell'esistenza in cui ci si viene a trovare sono il dolore e la solitudine e uscire dall'isolamento in cui si è tentati di rannicchiarsi non è semplice. Avverti che il mondo intorno a te non ti capisce e questo complica le cose. Eppure, a fronte di questa situazione che appare disperata, è possibile individuare alcune strade da percorrere, senza illudersi che sarà facile o che ci siano scorciatoie. Ricordo, come se fosse oggi, il giorno in cui mi chiesero di raccontare: mio padre era stato ucciso da pochi mesi e mi trovavo in una classe di ragazzi poco più giovani di me. Avevano letto

i quotidiani locali che riportavano la notizia della sua morte e la loro insegnante di lettere mi aveva cercata per riferirmi che i suoi alunni volevano conoscermi. Da non crederci! Avevo una platea che voleva ascoltarmi e quella circostanza era in contrasto con l'isolamento creato intorno alla mia famiglia, nella mia stessa città. Quei ragazzi volevano parlarmi e in quel modo rompevano il silenzio che mi attorniava e, soprattutto, volevano sapere come mi sentissi, cosa stesse succedendo in casa mia. Indubbiamente il mio primo *raccontarmi* non fu molto chiaro, ero intimidita e troppo colma di dolore e paura, ma in qualche modo riuscii a comunicare e successivamente a casa ebbi modo di lasciarmi andare a un pianto liberatorio, che il difficile quotidiano che vivevo mi aveva quasi impedito.

Nei giorni di incontro a Monte Porzio, ho preferito ascoltare gli altri familiari e il loro raccontare è stato importante anche per me, mi ha dato la possibilità di riconoscermi, di condividere, di spezzare ulteriormente la solitudine che a tratti torna ad affacciarsi nella mia vita, donandomi alcuni punti fermi da

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

seguire perché condivisi, perché assomigliano a me, ma anche a tanti altri.

Uno di questi è sicuramente la comune volontà di non volersi sentire vittime: occorre un gesto propriamente fisico per andare *oltre* il sentirsi vittima (ritorna l'oltre), cioè alzare la testa che la potenza del dolore ti costringe a tenere ripiegata sul petto. Ho notato che alcuni dei familiari che hanno trovato la forza di raccontare la loro esperienza, alzavano la testa e la tenevano ben eretta quando passavano dal raccontare la vita e quindi la morte di chi gli è stato strappato, al raccontare la propria di vita. Ci vuole un gesto di coraggio ad alzare la testa dal dolore e in questo è importante essere accompagnati.

Rileggendo le righe che ho scritto fin qui mi rendo conto che non ho fatto cenno a un'altra componente della situazione che vive il familiare di una vittima innocente: la rabbia. Una rossa presenza al nostro fianco di cui è importante prendere consapevolezza e non sottovalutare ciò che porta di negativo con sé e che poggia sulla sensazione di essere la persona più sfortunata della terra. La rabbia

ci conduce quasi per mano ad andare avanti, giorno dopo giorno, alcuni dicono che una rabbia *sana* è un rimedio di guarigione. Eppure, spesso ci acceca e ci impedisce di scorgere tra coloro che ci circondano, le persone che hanno la possibilità di aiutarci e da questi, in alcune giornate, non accetteremo neanche una parola gentile. Vogliamo essere arrabbiati e addolorati.

Anche da questo tunnel si può uscire e la condivisione dello stato di profondo disagio portato dal morso continuo della rabbia, è ancora una volta la soluzione. Nella condivisione incontreremo chi ci è già passato e la comprensione che se ne può uscire è la chiave che apre tutte le porte. Ovviamente, a fronte di chi condivide uno stato di disagio così profondo, è importante che ci sia un ascolto paziente. In quell'ascolto paziente c'è tanto da imparare, da donare, una strada da percorrere per sentirsi di nuovo *umani*.

Nel mio excursus, che non ha la pretesa di essere esaustivo, ma ha valenza più che altro emozionale, c'è un aspetto che non possiamo trascurare, ossia la realtà in cui si consuma il

nostro dramma, una realtà che spesso è sorda e avara nei confronti delle vittime in generale e in cui i bisogni delle stesse hanno pochissimo peso. Fino ad ora, ho provato a individuare delle possibili strade da percorrere per elaborare un lutto così complesso, che però vanno calate nell'ambiente che ci circonda in cui vi sono variabili che non facilitano percorsi di alcun tipo e anzi provocano paralisi emotiva e frustrazione. Pensiamo al complicato percorso burocratico che siamo costretti ad affrontare affinché siano riconosciuti i nostri diritti di familiari di vittime innocenti, che poi, dalla legge, sono definiti *benefici*. Dall'utilizzo di questo termine, è facile comprendere che la legge ti considera una persona privilegiata perché puoi accedere a delle situazioni di beneficio; sarebbe più aderente alla realtà che tali provvidenze fossero considerate diritti da attuare a favore di chi vive una situazione difficile, rischiando a ogni passo di subire una vittimizzazione secondaria e che spesso sono le uniche funi a cui aggrapparsi per sopravvivere. Funi che saranno disponibili al termine di un lungo percorso, irto di ostacoli,

in cui raramente si viene percepiti come la parte offesa.

Tra le situazioni da affrontare c'è, o per meglio dire, dovrebbe esserci un percorso giudiziario, eventualità che ci si augura fortemente, affinché possa esserci una risposta al nostro profondo bisogno di verità e giustizia. Sopravvivere all'omicidio di un proprio stretto congiunto e non conoscerne le motivazioni e i responsabili, è molto complicato. Ci si sente pressati dalla doppia ingiustizia di ciò che è accaduto ("perché proprio a me") e dall'assenza di risposte, in molti casi costretti a vivere negli stessi luoghi in cui passeggiano indisturbati personaggi su cui si accentrano sospetti non provati e per tale motivo il senso di impotenza rischia di annichilirti.

A partire da questo insieme di componenti pericolose, è stato importante provare a riflettere, nel corso delle giornate a Monte Porzio ma anche nel corso dei mesi a seguire, su percorsi di giustizia diversi, non meno importanti rispetto a quelli incentrati sulla remunerazione, ma aventi come obiettivo la riparazione. E' infatti evidente che si è creato

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

un grave strappo, nella vita di chi ha subito il lutto violento e nella comunità in cui il fatto delittuoso è stato commesso. Non è un caso che per molti familiari il percorso di riflessione sull'altro, ossia l'autore del reato, risulti quasi un passaggio spontaneo. Non oso utilizzare il termine *naturale* a cui preferisco *spontaneo*, perché quando ci si ritrova in una situazione in cui di fronte hai chi ha commesso un reato simile a quello che ha subito un tuo familiare, non si avverte alcuna sensazione di naturalezza. Eppure, porsi il problema delle cause che stanno a monte di tutto, quelle sociali che hanno determinato le scelte di chi ha ucciso, è inevitabile e facilita la comprensione di quanto accaduto. In qualche modo aiuta a relativizzare e a porre al centro dell'attenzione la circostanza, difficile da digerire, che chi ha ucciso non è un alieno venuto da un altro pianeta, bensì un uomo. Le motivazioni specifiche che hanno portato quest'uomo a scegliere di non proteggere un'altra vita, ma a distruggerla, fanno parte di quegli obiettivi che la giustizia remunerativa *tradizionale* raggiunge, sempre che giunga alla

meta; se ci si affida, però, a livello concettuale ma anche concreto unicamente a un percorso, pur irrinunciabile e necessario, di giustizia così concepito, può capitare di avere risposte parziali o nella peggiore delle ipotesi alcuna risposta e, in ogni caso, di essere visti molto poco nelle proprie esigenze più profondamente umane di persona gravemente *offesa* da quanto accaduto.

Giunta a questo punto, mi risulta difficile concludere, forse perché nel portare avanti la mia riflessione ho aperto tante porte. Probabilmente, la sensazione che avverto nasce dal fatto che il nostro/mio percorso è iniziato da un tempo relativamente breve, occorre addentrarci ed esplorare ancora, con pazienza e fiducia, e nel farlo impareremo sempre di più a conoscere noi stessi e, a ben guardare, a riconoscere i punti fermi, le piccole conquiste di cui gioire. Un punto fermo è sicuramente la costruzione della rete dei familiari che aderiscono a Libera e all'interno della rete la capacità dei suoi componenti di coinvolgere altri compagni di percorso che doneranno stabilità al nostro cammino, che non hanno

avuto la nostra stessa esperienza, ma la comprendono e ci insegnano la fiducia nel prossimo che strada facendo, forse, abbiamo perduto.

Noi familiari ci sentiamo spesso su di un ring ma se ci guardiamo intorno, ognuna delle persone che ci circonda vive la sua battaglia, piccola o grande che sia. In questa riflessione, sicuramente banale, ci sono però molte risposte che portano verso un'unica comune direzione: costruire memoria vuol dire recuperare il senso di profonda umanità e prossimità che caratterizza il nostro impegno. Memoria e Impegno sono il nostro segno di riconoscimento e la base fondante del Noi che non lascia sole le persone e prova a costruire, spesso tra mille difficoltà, legami di aiuto che non hanno la pretesa di risolvere miracolosamente, ma possono essere le corde

di protezione del ring, possono costituire la spinta a non affezionarci al dolore ma a trasformarlo in impegno.

Lungo il percorso ci accorgeremo di essere ancora figli, genitori, fratelli e coniugi ma anche cittadini di questo mondo in cui ci sono molte strade di speranza da percorrere.

Un ringraziamento profondamente sentito va a Viviana Matrangola, Stefania Grasso, Margherita Asta, Alessandro Antiochia, Bruno Vallefuoco, Annamaria Torre, Salvo Vecchio, Alessandro Tedesco, Flora Agostino, Dario Montana, Matteo Luzza, Antonio Zangara e a tutti gli altri familiari di vittime innocenti che caparbiamente continuano a crederci, giorno dopo giorno. A don Luigi Ciotti che percorre con noi la strada.

LA SETE DI GIUSTIZIA COME EREDITA' DELL'AMORE DI CHI CI HA LASCIATO

di Leopoldo Grosso

Psicologo e Presidente onorario Gruppo Abele

“Non è più come prima!” è la frase tipica che si sente pronunciare allorché un lutto significativo irrompe nella propria esistenza e sembra determinarne una frattura. A seguito della perdita di una persona cara si apre, inevitabilmente, il confronto con il vuoto lasciato. Il venir meno del senso di protezione fornito dalla relazione ne costituisce probabilmente l'aspetto cruciale. “Non è più come prima”, sta a indicare una rivoluzione nel rapporto con il mondo e con sé stessi. Costituisce una perdita alla quale sembra non ci si possa mai rassegnare. Al cospetto del dolore acuto e del vuoto lancinante entrano in gioco, per la propria protezione, i meccanismi di autodifesa di cui la mente dispone e che lavorano per la nostra sopravvivenza psichica: per creare uno *stacco* e fornire delle pause al pensiero ossessivo e martellante della

mancanza; si prova a dimenticare, per non essere travolti dal peso dell'assenza, a non rappresentarsi mentalmente la mancanza.

Sono tre le strade che può prendere l'esperienza della perdita: la prima è quella del dolore insopportabile, al quale qualcuno risponde con la via dell'oblio; in un caso e nell'altro subentra un acuto sentimento di solitudine. Solo la prossimità di qualcuno può tentare di sbaragliare l'esito assodato: l'isolamento solitario. Senza la vicinanza di qualcuno, possono prendere il sopravvento disperazione, rassegnazione, passività indifferente. Una delle domande che più ricorre è: “perché proprio a me?”. Sta a indicare la tensione e lo sforzo della ricerca di un senso a quanto è accaduto, per potersi dotare di una spiegazione che consenta, almeno razionalmente, di dominare il dolore. Viceversa l'oblio risolve, almeno

temporaneamente il confronto col trauma. Dimenticare in fretta, più in fretta che si può. Certo, non si può parlare di un *diritto all'oblio*. Anche se bisogna comprendere e rispettare chi ha imboccato questa strada.

Il lavoro psichico di elaborazione della sofferenza è un processo che richiede tempo, non è mai lineare, procede a sbalzi ed è soggetto a pesanti regressioni. Come tutti i lutti, intensità e durata dipendono dalla profondità del rapporto instaurato, dalla violenza e dalle modalità in cui è avvenuto lo strappo, che rende l'accaduto ancora più inaccettabile. Non è di conforto l'affermazione, ma bisogna essere chiari, che col lutto bisogna imparare a conviverci. Non si risolve mai una volta per tutte, anche se il passare del tempo viene in parziale soccorso. E da come riusciamo a conviverci, da come riusciamo a venirne a patti, che forse possiamo confinarlo e contenerlo un po' di più, sia nel tempo per quanto riguarda la sua durata, sia nella sua intensità.

Le persone che sono attraversate da vicende luttuose, fanno un passo avanti allorché

riescono a interiorizzare la persona scomparsa a cui si era legati. Perché nel momento in cui la si porta dentro, come parte di sé, la si interpella. In silenzio si instaura un dialogo che è tra me e il ricordo di lui, che è un dialogo tra me e me nel momento in cui, con l'interiorizzazione, io sono diventato un po' come lui. Di fronte alle tante difficoltà, perplessità, incertezze, dubbi che ci possono attraversare la domanda che ci si pone è: "Lui/Lei cosa mi direbbe di fare in questa situazione?"

Se si arriva a porsi questa domanda, non solo si riesce a trovare una risposta più ragionata al posto di una reazione più viscerale, addomesticando così le proprie emozioni, ma soprattutto si è riusciti a rendere più costruttivo, non contro di sé, ma a favore di sé, il processo del fare i conti con l'assenza della persona che manca.

Il particolare lutto dei familiari delle vittime di mafia

Il lutto per i parenti stretti delle vittime di mafia è ancora diverso. Assume connotazioni aggiuntive e particolari. In primo luogo il

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

delitto, in contesti in cui prevale la cultura mafiosa, è avvolto dall' omertà, che crea silenzio, distanza e indifferenza, un *clima* che si ripercuote soprattutto sui familiari. Spesso l'isolamento sociale da cui sono attorniti è la *punizione* comminata perché è stato violato il codice del silenzio omertoso. Implica un giudizio di *corresponsabilità* sull'accaduto, che chiama in causa direttamente la vittima per poi ripercuotersi sui familiari; talvolta si arriva addirittura a una presunzione di colpevolezza, per *essersela cercata* con i propri comportamenti *ostinati*.

Inoltre, può capitare, soprattutto tra i figli, che essi vivano una profonda lacerazione interiore, tra il dolore della perdita e il pensiero, che si insinua subdolamente, che la vittima amasse di più i propri ideali, tenesse di più alla propria coerenza, di quanto volesse bene alla famiglia, per la quale non ha voluto o saputo rinunciare alla sua *causa*.

Talvolta capita che, non potendo essere risolto nell'oblio, il vuoto della perdita sia colmato dall'odio e dalla rabbia, che riescono a loro modo a tenere a bada il dolore, trasformandolo

in aggressività. Ci si trasforma in potenziali giustizieri, si cerca spesso una vendetta piuttosto che la giustizia. Anche questa è una fase talvolta necessaria, e assume generalmente caratteristiche transitorie; nella lotta contro il proprio dolore è utile soprattutto inizialmente, quando l'amore per la vittima e l'intollerabilità della sua mancanza si trasformano in odio totalizzante verso il carnefice, i suoi esecutori, i mandanti.

La sete di giustizia, non la vendetta, è l'eredità dell'amore che la vittima ci ha lasciato. Chi è il giusto? E' colui che si espone contro i torti. Al contrario dello spirito del vendicatore, che è figlio della rabbia cieca verso chi quell'amore l'ha tolto. Se la sete di giustizia subentra e prende il posto di un progetto vendicativo, significa che ci si schiera poco a poco, passo dopo passo, con gli ideali e la *causa* della persona che amavamo e che abbiamo perso. Non dobbiamo mai scordare che chi muore per gli altri è una persona che vuole trasmettere speranza, vuole contaminare positivamente chi sta intorno, vuole il cambiamento.

L'elaborazione del dolore

L'elaborazione del dolore, lenta, impervia, parziale, è l'unica strada per cercare in qualche modo di superarlo. E' vero: una persona muore veramente quando nessuno la ricorda più. Continuare a vivere nell'impegno di altri, che ne hanno raccolto il testimone come in una staffetta, è la strada per rimanere ancora presenti. La scelta dell'impegno, per chi se lo assume, è anch'essa un poderoso aiuto al contenimento del dolore. Se si riesce a rendere il dolore energia positiva, possiamo purificare il dolore. Filtrarlo, nell'immedesimazione con gli ideali della vittima, aiuta a non restarne imprigionati. Tra i fattori di resilienza, c'è la trasformazione del dolore in impegno. Il dolore si elabora all'interno di un contesto di relazioni impegnate con gli altri. E la resilienza personale è anche costruita con i mattoni delle relazioni con gli altri.

E' l'etica che evita il far west della vendetta. Il ruolo delle associazioni dei familiari delle "vittime" (il termine vittima va sempre virgolettato, perché di per sé è riduttivo della complessità dei significati di cui sono

portatrici le vittime di mafia) gioca un ruolo importante nell'alimentare e sostenere processi di trasformazione collettiva, che sono generativi anche di trasformazioni individuali. Le associazioni delle vittime chiedono e si attivano per ottenere giustizia. Nella loro ostinata e meritoria sete di giustizia sanno benissimo che non si può aspirare a ottenere la *giustizia perfetta*: l'esperienza ha loro insegnato che, pur di andare avanti nella ricerca della verità, bisogna adattarsi a un procedere per tappe, sapendo apprezzare e valorizzare anche buoni compromessi pur di superare l'ingiustizia: l'ottimo può essere il nemico del meglio. Le associazioni dei familiari sono oggi attrezzati per una lotta e resistenza di lunga durata. Non si arrendono mai, non si danno per vinte, anche quando la giustizia appare non solo lenta e contraddittoria, ma palesemente ingiusta. Anche in questo ruolo l'associazione ricopre una parte importante per i propri associati: resiste, educa, non lascia soli. E anche ciò è sollievo dal dolore. .

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

Testimoniare

La responsabilità è conoscenza, e la conoscenza è volontà di sapere. La volontà di sapere è libertà, perché significa voler conoscere, capire. Sapere è sempre una scelta quando è ricerca. Nell'interazione con gli altri, perché tutto sfocia con il confronto.

La responsabilità e la giustizia, si dice, sono i due custodi della pace. Le relazioni pacifiche originano e si affermano a partire dal contesto della comunità locale, dove l'assunzione delle responsabilità e la pratica di giustizia significano attenzione alle condizioni delle persone e dei loro diritti umani.

Volere la pace, nella responsabilità e nella giustizia, è anche il coraggio e la capacità di prendere la parola. Praticare la memoria collettiva delle vittime non significa solo non dimenticare, ma ricordare pubblicamente. Ricordare pubblicamente il valore della persona cara vuole dire tenerne alti i suoi valori. Il vostro racconto può contaminare in positivo, generare sguardi inaspettati, in qualche caso addirittura cambiare la vita di altre persone, la loro comprensione del mondo, il loro modo di

essere. La testimonianza rigenera sé stessi e la società, forma le coscienze perché *entra dentro* le persone. Chi testimonia educa ed educare è una pratica sociale. Raccontare come si può lottare per i diritti, perché qualcuno ha dato l'esempio, diventa una testimonianza di speranza. E' una pratica faticosa e ripetuta, è l'impegno del fare.

Chi testimonia lo fa sulla base di un equilibrio personale raggiunto, che sappiamo essere precario, perché rimanere in equilibrio è l'esatto contrario della staticità. Richiede molto movimento interiore, molta manutenzione di sé stessi. Vuole dire interrogarsi di continuo, prestare attenzione al significato di disagi, dispiaceri, e anche disappunti che inevitabilmente si incontrano e si accumulano nelle pratiche di testimonianza, e che incidono su ognuno di noi, sulla nostra serenità, tranquillità che devono accompagnare la fatica quotidiana.

L'empatia e l'immedesimazione che cerchiamo di creare incontrando gli altri non sono un patrimonio inesauribile, è bene ricordarcelo. La nostra *carica* interiore non è infinita. E' una

La sede di giustizia co me eredità dell'amore di chi ci ha lasciato

risorsa limitata, finita, soggetta a esaurimento. Lo sanno bene le donne che testimoniano, perché per loro, testimoniare in certi contesti impregnati di cultura patriarcale e maschilista, può essere doppiamente faticoso.

La scelta di impegnarsi e di testimoniare, può maturare anche più avanti nel tempo, molto dopo il delitto. Per testimoniare bisogna essere e sentirsi pronti. La testimonianza non può essere una forzatura; ha bisogno di rispettare i propri tempi di maturazione, così come non può essere per sempre: ed è per questo che bisogna sapersi dosare.

Il coraggio è una via di mezzo tra la paura di testimoniare e la temerarietà. E' il coraggio di vincere la paura per uscire dall'isolamento, perché la testimonianza non può e non deve essere un'avventura solitaria.

L'assurdo

Le vittime di mafia non muoiono mai per sbaglio. Il loro omicidio è un progetto di qualcun altro e di una organizzazione criminale. Anche per questo il lutto dei familiari è molto diverso rispetto alle vittime di incidenti, stradali in particolare. Tuttavia,

anche alcune vittime di mafia, hanno la parvenza di un incidente di percorso: viene uccisa la persona sbagliata, un proiettile *impazzito* colpisce un passante... In queste situazioni tutto sembra ancora più assurdo: morti che risultano errori, sbagli, casualità, paradossale risultato non intenzionale di un'intenzione criminale, solo perché ci si è casualmente trovati in mezzo... Un destino apparentemente imprevedibile, ma effetto collaterale di un'azione omicida, fornisce una ragione in più per fare testimonianza. Non possiamo accettare l'assurdo. Dobbiamo chiederci quali sono le cause che hanno reso possibile l'imprevedibile e l'impensabile, ribellarsi alla loro apparente *inevitabilità*, denunciarle, ricostruire e risalire ai fatti e ai motivi che hanno comportato la catena di cause non casuali, alla cui origine si reperisce un'intenzionalità distruttiva: le cosiddette *vittime per sbaglio* sono il risultato di una volontà omicida.

La rabbia e la vendetta

La rabbia è importante che non si tramuti in vendetta. La rabbia è un'emozione, la vendetta

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

è un progetto. La rabbia è uno stato d'animo che uno si sente dentro, la vendetta è un progetto razionale, un progetto distruttivo della mente ai danni di qualcuno. La rabbia può anche condurre alla vendetta, ma tutte le rabbie che voi oggi avete espresso e raccontato non portano alla vendetta. Anzi mostrano come siate riusciti a finalizzare bene la vostra legittima rabbia. L' avete finalizzata in una richiesta di giustizia. Quindi, siete stati buoni piloti delle vostre emozioni. Emozioni solitamente negative, le avete rigenerate in senso positivo. Per avere la *grinta* che è oggi necessaria per ottenere giustizia, se c'è, se non si ha, se non si parte da una rabbia dentro non so dove si arriva, forse non molto lontano e probabilmente da nessuna parte. La vostra rabbia è doppiamente legittimata, perché risultato dell'ingiustizia subita e perché viene finalizzata a uno scopo utile a tutta la società. In una delle testimonianze di oggi, in cui emergeva la tenacia nel volersi impossessare del proiettile omicida, si poteva cogliere come, in tutto il lungo percorso richiesto per ottenere giustizia, la rabbia si fosse

trasformata in tenacia, in forza e risorsa di resistenza. Una rabbia che diventa pubblica, che crea immedesimazione e partecipazione, nel tentativo di portare un messaggio forte e di speranza è l'opposto di un progetto di vendetta.

L'autenticità

La testimonianza più significativa è quella spontanea, che non è solo ricostruzione razionale, ma che fa parlare i sentimenti. E' quella che comunica autenticità, senza troppi filtri concettuali e teorizzazioni. E' il momento in cui, volenti o nolenti date spazio, e raccontate rieditandole, anche le vostre emozioni. E' estremamente importante riuscire a continuare a rimanere autentici. L'autenticità è il veicolo comunicativo più dirimpente, che sblocca tutte le possibili resistenze in chi ascolta ed è venuto ad ascoltare. E' necessario, certamente, mantenere tutti i sottili equilibri e riequilibri di cui abbiamo parlato, che consentono di sviluppare l'autocontrollo; ma rimanendo autentici e spontanei, pienamente se stessi nel raccontare, perché mentre raccontate, vi raccontate. Gli elementi necessari per la

testimonianza sono l'autenticità, l'equilibrio e quindi una sorta di autocontrollo che pur bisogna mantenere, di auto-monitoraggio di quello che facciamo, sapendo quanto sia importante chiedersi come ci si sente a testimonianza terminata, e cercando riscontri su come gli altri abbiano vissuto e risposto al nostro intervento.

Dolore e psicoterapia

Ciascuno, come abbiamo cercato di vedere, ha le sue strade, ha i suoi modi di fare i conti con il dolore. Non c'è nessuna indicazione generalizzata per il ricorso alla psicoterapia. Non è un *must*. E' importante che ciascuno sia in grado di comprendere se può essere necessario chiedere un aiuto specialistico o se ce la può fare con le proprie risorse, insieme alle risorse dell'ambiente che lo circonda e a cui può fare riferimento. Ci possono essere sicuramente delle situazioni in cui, in un momento particolare della propria vita, si rende necessario un supporto, in cui risulta indispensabile riuscire a vedere meglio e più chiaramente quello che da solo uno non riesce

a vedere e capire. Comprendere qualcosa in più di sé, di sé stessi in rapporto a quel dolore per quella mancanza, può consentire di aprire spiragli alla gabbia in cui ci si sente rinchiusi, e fornire altre tonalità, che facciano breccia nell'unica dimensione cupa da cui si è presi. Quando il danno dà segni di invalidazione e rischia di essere fortemente menomante, sicuramente la psicoterapia può rivelarsi un utile strumento. E forse anche la farmacoterapia in alcuni momenti. Strumenti che si rivelano utili soprattutto se temporanei, utilizzati per il periodo necessario, non a vita. Penso che molto possano fare anche altre iniziative. Premesso che sono un partigiano dell'auto mutuo aiuto, ritengo che molto possa fare il confronto tra pari, tra simili, tra persone che condividono sofferenze ed esperienze analoghe. Cisi riconosce nell'interscambiabilità dell'esperienza, che è la chiave dell'auto aiuto. Non fraintendiamo: il ruolo del referente della memoria dell'Associazione non consiste nel promuovere l'auto aiuto, ma rafforzare i luoghi in cui ci si incontra; già ciò può facilitare processi spontanei di confronto e

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

di supporto reciproco. C'è un grande bisogno di raccontarsi e di essere ascoltati; non è strettamente necessario un ascolto "tecnico", può essere sufficiente un ascolto sincero, discreto, partecipato: un ascolto sociale. I referenti locali di Libera possono giocare indirettamente un ruolo di facilitatori, nel favorire i processi di aggregazione, di scambio e di approfondimento, che creano possibilità di incontro e conoscenza, all'interno di una compartecipazione all'organizzazione dei diversi eventi che l'Associazione promuove.

Il perdono

L'ultima riflessione riguarda la questione del perdono: l'antipode della vendetta come sfogo di un rancore. Sicuramente, la via del perdono implica un cammino, una strada che ad alcuni appare come una salita impervia, assolutamente non scalabile. Il perdono non è di tutti, riguarda alcuni che si mettono in cammino su questa via. Sicuramente il perdono non ha fretta. Deve rispondere ai tempi di ciascuno. Non si dispone un cronogramma per perdonare. E' una vicenda

personale, che deve fare i conti con i propri sentimenti, i propri vissuti e rielaborazioni, i propri valori e per qualcuno la propria fede. Ma ha anche molto a che vedere con la rappresentazione della persona che può essere perdonata. Non c'è un perdono astratto. C'è un perdono rispetto a chi è stato l'autore di ciò che ha commesso. L'immagine dell'altro ha una risonanza significativa; per quanto il perdono possa essere *a prescindere*, l'altro, con i suoi comportamenti e la sua reazione al delitto commesso può suscitare la propensione al perdono quanto alla vendetta. Proprio perché il perdono è in balia a tutte queste vicissitudini personali e relazionali, il tempo, che consente un'elaborazione progressiva, gioca un ruolo significativo. Il perdono non ha nessuna fretta, e non deve mettere fretta. Eviterei un qualsiasi posizionamento radicale sulla faccenda. Un'associazione non può dettare nessuna *linea* sul perdono. Può creare dibattito, stimolare riflessione, forse non è un tema prioritario, sicuramente è una questione che ha connotazioni più private che pubbliche, desta risonanze più personali, intime, che

non ideologiche e di schieramento. L'unica cosa che tengo a dire consiste nel richiamo al non farci assalire dal senso di colpa se non ci si sente capaci di "perdonare". Il perdono non è un dovere, né personale, né sociale. Non è legittimo, anzi azzarderei suggerire che è anche *disumano* colpevolizzarsi perché ancora si odia chi ci ha fatto molto male, quando si persegue un percorso di giustizia e non di vendetta. Prendiamo atto dell'assoluta *normalità* e legittimità del nostro sentimento, se ancora, o per tutta la vita, ci sentiamo poco *perdonevoli*.

IL VALORE EDUCATIVO DELLA TESTIMONIANZA

di Andrea Marchesi

Pedagogista e docente presso l'Università Bicocca di Milano

“Chi testimonia, educa”: parto da questa affermazione di Leopoldo Grosso, provando ad argomentare l'ipotesi per cui oggi possiamo attribuire valore educativo alla testimonianza, possiamo vedere gli effetti e i segni sulle persone che entrano in contatto con una testimonianza. Il mio è un punto di vista pedagogico che intende affrontare le ragioni della funzione educativa della testimonianza, i rischi a cui si è esposti quando si effettua e quando si ascolta una testimonianza, le condizioni e gli strumenti che possono favorire il suo impatto educativo.

Prima di tutto parto da me, dalle testimonianze che ho ascoltato e che mi hanno lasciato il segno. Ripensando alla mia esperienza, andando con la memoria in un momento chiave del mio percorso di crescita, ho ripescato una cosa che mi è accaduta e che in parte avevo dimenticato.

Avevo 15 anni, primi anni di liceo e mi ricordo l'incontro con una ragazza che mi colpì per il suo modo di parlare. Parlava un italiano perfetto ma a una velocità doppia. Era italo – argentina. Era il 1987 e l'Argentina per me era solo Diego Armando Maradona. Finché un giorno, mesi dopo, durante un'autogestione, c'è un incontro e lei prende la parola e racconta la sua storia. La sua storia è quella di una ragazza nata in Argentina, i cui genitori erano degli oppositori politici e dopo il colpo di Stato in Argentina sua madre scomparve. Suo padre riuscì a scappare prima in Brasile e poi in Svezia e lei è cresciuta con sua nonna materna fino ad arrivare in Italia per ricongiungersi con suo padre. Non conoscevo quella storia, della dittatura, dei *desaparecidos* e ho iniziato ad approfondire quella vicenda, conoscendo suo padre e l'associazione che avevano fondato

e che appoggiava le Madres de Plaza de Mayo, quel gruppo di donne che ogni settimana si ritrovavano in una piazza di Buenos Aires a testimoniare la loro ricerca dei familiari, figli e nipoti.

Quella testimonianza aveva lasciato in me il desiderio di approfondire, di saperne di più di una vicenda ancora viva perché i familiari erano alla ricerca della verità. Il secondo elemento che ha prodotto quella testimonianza è stato l'inizio di un impegno civile, politico, morale all'interno della scuola che riguardava i diritti umani, i diritti civili. Solo oggi mi rendo conto fino in fondo del valore di quella testimonianza, ripensandoci. L'incontro con quella storia aveva intercettato una domanda assolutamente sopita, non consapevole, una domanda di senso, di impegno e di appuntamento con il mondo. E' una domanda che un po' tutti si fanno a quell'età, che accompagna il percorso di crescita e di seconda nascita, di nascita *sociale*. A quell'età si inizia a entrare nel mondo, cercando una nuova verità e penso che quella testimonianza abbia contribuito, come un'ostetrica, ad aiutare

quella mia nascita sociale.

Vittorio Foa dice che "la memoria altrui ha senso solo se elaborata sulle proprie domande" e penso sia vero, perché ogni testimonianza è un racconto che ci parla, intercettando delle nostre domande, una parte delle nostre storie. Con tutte le differenze e i punti in comune. Ma che cosa può avere in comune la vostra storia, di familiari di vittime di mafia con quella di ragazzi adolescenti che potete incontrare in una scuola? Certo, se pensiamo ai ragazzi che partecipano ai campi di Libera, possiamo pensare che in parte siano già preparati ad ascoltare la vostra storia, ma la vera scommessa è che qualsiasi ragazzo, incontrato in una scuola del territorio, possa trovare un senso, un senso per sé, ascoltando i vostri racconti. Dobbiamo allora chiederci: quali sono le domande che si fa un adolescente e che possano in qualche modo incontrare la vostra storia?

Arriviamo, allora, al primo motivo, di carattere generale, che supporta il valore educativo della testimonianza. Ci facciamo aiutare dalla parole di Massimo Recalcati,

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

uno psicoanalista che ci offre una riflessione importante sulla testimonianza. Oggi, ci ricorda, Recalcati, non ci sono più le grandi storie, le grandi narrazioni e sono venute meno anche le autorità simboliche che possono diventare punti di riferimento. I ragazzi sono come Telemaco, il figlio di Ulisse dell'Odissea, sono lì sulla spiaggia che aspettano che torni qualcuno dal mare. Aspettano che torni il padre, simbolico o reale. Ma non è più il padre con la p maiuscola, ma è un testimone che torna da un viaggio, da un'esperienza. *“Le nuove generazioni, insomma, sono alla ricerca non tanto di un padre eroico, quanto di un padre testimone. Di un padre cioè capace di mostrare, nella propria esperienza vissuta, la possibilità concreta di tenere saldi Legge e Desiderio”*.

I ragazzi chiedono che qualcuno racconti loro delle storie che ha senso ascoltare, perché sono cariche di significato, perché sono storie degne da raccontare, degne di essere vissute. Si vede bene nella scuola, quando un insegnante trova una storia degna di essere raccontata i ragazzi sono attenti e coinvolti, come se trovassero un vero e proprio nutrimento.

La specificità delle testimonianze dei familiari delle vittime di mafia possono trovare una collocazione privilegiata all'interno di questo schema.

Perché i ragazzi hanno bisogno e chiedono queste testimonianze? Perché nella testimonianza c'è un livello di fiducia nell'avvenire, ogni volta che un ragazzo incontra una testimonianza si apre una finestra sul suo futuro.

Conta sempre meno il contenuto di quello che si dice, lo dico sempre agli insegnanti. Quello che oggi passa e che stabilisce un contatto con i ragazzi, quello che conta, è l'amore per il contenuto che si intende trasmettere. È questo quello che passa e stabilisce un contatto con i ragazzi: l'amore per il proprio sapere, perché trasmettendo questo si trasmette il desiderio di sapere. Che non è necessariamente legato a quel contenuto. Potremo incontrare ragazzi che non approfondiranno mai la mafia e le strategie per contrastarla, non è detto che questo sia l'effetto. Anche se è l'effetto auspicabile. Ma incontrando le testimonianze di un familiare potranno incontrare il desiderio

di verità e giustizia e magari loro potranno assumere e applicare ad altri contesti. E' questo il motivo per cui ha senso la testimonianza, anche laddove non è immediatamente riscontrabile ciò che voi raccontate, anche se sembrano cose non chiare. Ha senso farlo anche in quei luoghi così lontani da dove sono avvenuti i fatti, perché anche in quei luoghi c'è una domanda di verità e di giustizia. Nelle testimonianze di un familiare, ancor più che il contenuto specifico, conta il desiderio di verità e di giustizia che è contenuto nelle storie. Questo non è semplice da accettare, perché se un familiare racconta la propria storia si aspetta attenzione e impegno sulla vicenda narrata, mentre in campo educativo non funziona sempre così. Non possiamo controllare gli effetti, ma possiamo auspicare che una testimonianza muova il desiderio di impegno per la verità e la giustizia, anche se questo impegno potrà trovare altre strade di applicazione nella società.

C'è un aspetto più specifico sul valore educativo della testimonianza che riguarda i nostri

ragazzi e riguarda il come si impara oggi, come si apprende. Pensiamo alla più importante tradizione che abbiamo sulla testimonianza, ovvero quella legata alla Shoah e ai campi di concentramento. Ci sono diverse connessioni possibili e la principale riguarda la possibilità di trasformare una tragedia in qualcosa che può produrre insegnamenti. Pensiamo a cosa è accaduto in questo campo, alla giornata della Memoria del 27 gennaio e pensiamo ai punti di contatto che ci sono con la Giornata della Memoria e dell'Impegno del 21 marzo.

Diverse persone autorevoli che si occupano di pedagogia della memoria legata alla Shoah, a un certo punto hanno detto che bisognava smetterla di far vedere le foto dei cadaveri dei campi di concentramento perché quelle foto sono troppo forti, allontanano le persone che si difendono da una cosa inimmaginabile con la quale non vogliono averci a che fare. Inoltre ci si è resi conto che non si può parlare in astratto di queste cose e quindi bisogna raccontare delle vicende, delle storie singolari, personali. E' questo che ha portato nelle scuole il *testimone*. I testimoni

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

dei campi di concentramento perché da una parte non facevano la teoria, le cause storiche ed economiche che avevano portato ai lager, ma non facevano neanche vedere quelle foto shockanti, ma semplicemente raccontavano delle storie. E la prima cosa che facevano narrando è stato dare un nome, un volto alle persone che avevano vissuto quelle vicende. Ecco, allora, il riferimento ai nomi di Libera: è un gesto rivoluzionario dare nome, perché dare un nome vuol dire umanizzare ciò che non è umanizzato in una rappresentazione generale. Ci stiamo riferendo ai sei milioni di ebrei uccisi nei campi di concentramento o dei 180 mila uccisi in Messico. E' importante dire quante sono le vittime innocenti di mafia, sono dei numeri che vanno dati per dare un elemento di riferimento e di confronto importante. Ma quando i numeri sono troppo grandi, diventano non percettibili, diventano delle masse indistinte e quindi bisogna dare dei nomi, dare dei volti, perché questo è ciò che revoca questo senso di lontananza, di astrazione, di smisuratezza. Da lì, ci si può fare delle domande. Perché? Perché ti sono

accadute queste cose? E' chiaro che l'obiettivo educativo è che nasca questa domanda, perché, è questa la domanda di conoscenza che si deve innescare. Ma ci dobbiamo arrivare a far nascere quella domanda, perché ogni singola storia, ogni singolo caso può attivare quella domanda. E' questo il senso della testimonianza. Questo ha a che fare molto con i processi di apprendimento, non solo dei ragazzi ma di tutti noi. Oggi sempre di più ci si rende conto che per imparare qualcosa, la prima mossa è il coinvolgimento emotivo. Se io non sono emotivamente coinvolto, difficilmente attiverò gli altri passi/stadi della conoscenza. Perché tutto passa, perché i ragazzi sono immersi in un flusso ininterrotto di stimoli e di spunti, che se non vengono in qualche modo catturati/coiolti, interrompendo questo flusso ininterrotto per aprire un altro spazio, difficilmente attiveranno anche i passaggi successivi: l'elaborazione, lo studio, il chiedersi il perché. La testimonianza è lo strumento didatticamente più potente per attivare il coinvolgimento emotivo, cioè per attivare ciò che oggi è la condizione

necessaria perché si possa imparare qualcosa. Gli insegnanti sono chiamati sempre di più a selezionare testimonianze, a costruire degli archivi di testimonianze da presentare ai ragazzi delle proprie classi, a partire dai quali costruire dei percorsi di approfondimento. La testimonianza è un elemento centrale di tutto ciò.

Ecco, in sintesi, abbiamo visto che la testimonianza assume un valore educativo per chi è alla ricerca del proprio appuntamento con il mondo, con le sue domande di verità e giustizia che possono trovare un legame con una storia segnata dalla mancanza di verità e di giustizia; abbiamo anche visto che la testimonianza, il racconto di una singola storia, è in realtà una scelta metodologica che riguarda tutti i campi dell'apprendimento: per imparare qualcosa, ovvero per approfondire la conoscenza dobbiamo essere coinvolti e agganciati e questo è il contributo della testimonianza.

Ora proviamo a vedere quali sono i rischi, quali sono i punti di attenzione per chi è chiamato

a effettuare una testimonianza, in particolare, all'interno delle scuole. Alcuni sono un po' dei fantasmi, ma è corretto e importante evocarli e riconoscerli per superarli. Il primo fantasma è ottenere l'effetto contrario. Tutte le volte che si racconta il male, questo è un fantasma, è una preoccupazione, ci dobbiamo in qualche modo trarre il problema "ma non è che stiamo facendo propaganda per il male?". Questo è più o meno ciò che strumentalmente è usato da chi celebra il silenzio: "non parliamo di queste cose altrimenti i ragazzi si confondono". Il racconto dell'orrore non è di per sé un vaccino nei confronti dell'orrore. E soprattutto quando si racconta una storia in cui c'è una vittima e un assassino, nulla ci garantisce che chi ascolta abbracci la causa della vittima e non quella dell'assassino. Non c'è nulla che ci può garantire al 100% che la cosa non accada. E' un rischio, ma da correre con delle condizioni che possono aiutare a fronteggiarlo. E' giusto evocarlo perché è un argomento difensivo che richiama la resistenza degli insegnanti quando dicono "ho paura che poi...". E' una paura legittima, però affrontiamola e va riconosciuta,

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

così possiamo superarla.

Il secondo rischio è la banalizzazione. I racconti in situazioni meno presidiate e organizzate, per esempio quelle in cui si va nelle scuole davanti a 500 studenti, sono le situazioni più critiche. Perché l'ambiente e le condizioni di incontro e l'ambiente sono importanti, ci sono anche dei limiti oltre i quali non si può andare. La reazione, a volte è un po' difensiva, ossia i ragazzi che ridono o che fanno complessivamente finta di non vedere. Molti sono attenti, la maggior parte, alcuni piangono, ma qualcuno ride. Può essere una reazione difensiva, comprensibile perché quello che state raccontando mobilita delle emozioni troppo forti. Ma l'altro rischio è che la testimonianza sia inglobata in una routine, perché la scuola purtroppo ha questo limite che tende a ridurre tutto a routine. "Cosa abbiamo adesso, matematica? - No antimafia". Quindi va ben preparato quel momento di incontro, se c'è un incontro fisico con il testimone perché sia vissuto nella sua straordinarietà.

Un altro rischio è il timore di non essere creduti o non essere ritenuti credibili. Se io

racconto una storia, faccio una testimonianza, devo fare i conti con questa preoccupazione. Il rischio di non essere creduti diventa reale quando chi ascolta comincia a pensare: "sta esagerando" perché è molto coinvolto, o si identifica eccessivamente in quello che sta raccontando. Oppure, "ma è andata proprio così? - Ma ci sta dicendo esattamente ciò che è accaduto?".

D'altronde queste domande hanno a che fare anche con il funzionamento della memoria. Primo Levi è stato il primo a scrivere una testimonianza sui campi di concentramento, l'ha scritta subito. Non sono stati in molti a scriverla subito, a proposito dei tempi nei quali maturano le testimonianze. Sono solo pochi i testimoni dei lager che scrivono subito, appena tornati. Molti altri scriveranno dopo, passeranno decenni, hanno avuto bisogno di decenni per raccontare quello che hanno vissuto. Primo Levi scrive subito, ma a distanza di molti anni torna a riflettere e scrive: "*La memoria è uno strumento meraviglioso, quanto fallace*". La memoria ogni tanto ci gioca brutti scherzi. E anche questo in qualche modo è un

rischio. Parlavamo prima di autenticità della testimonianza, è autentica proprio perché non è perfetta, non è completa di tutti i dettagli. E' chiaro che alcuni ricordi rimangono vivi e altri si modificano, evolvono. Questo è un punto di autenticità della testimonianza, come se ogni testimonianza dovesse essere in qualche modo incompleta per essere autentica.

L'ultimo rischio è l'eccesso di emotività. Quanto può essere travolgente ascoltare le vostre storie? Se si ascolta attentamente ogni racconto è travolgente. E quindi, anche questo aspetto chiede di essere trattato ed elaborato. Perché noi non possiamo essere le persone che funzionano solo con il cuore e le emozioni. Se prima dicevo che il coinvolgimento emotivo è il primo aggancio, il primo passo, poi abbiamo bisogno di altro. Allora, è chiaro che testimoniare non basta. Questo compito non può essere sulle spalle di chi testimonia, ma deve essere preso in carico da diversi attori. Ma se un familiare è invitato, devo mettere in conto che la testimonianza non basta, altrimenti alcuni di questi rischi possono davvero verificarsi. Ci sono alcune condizioni

che possono aiutare a rendere la testimonianza una pratica educativa. Alcune riguardano chi testimonia, ma soprattutto riguardano chi ospita, chi accoglie, chi invita e l'incontro tra questi due soggetti. Per chi testimonia anche nella negoziazione è riconoscere che ogni testimonianza è soggettiva, è personale. E' la mia storia, non quella con la S maiuscola, ma questo non vuol dire che la devo sminuire. Si tratta di dire la verità e non temere il fatto che ogni testimonianza rimane un fatto individuale e soggettivo. Perché la memoria è innanzitutto soggettiva, poi può diventare collettiva. Questo vuol dire che la responsabilità educativa della testimonianza è limitata, come nelle società a responsabilità limitata. Per essere educativa fino in fondo la testimonianza non basta, devono esserci degli altri elementi. Ci deve essere la responsabilità di chi ci chiama, di chi ci invita, a contestualizzare e a preparare e a riprendere nei giorni e nelle settimane successive gli effetti di quella testimonianza. E permettere di collegare quella testimonianza con altri effetti, senza pensare che la testimonianza da sola

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

possa contenere e risolvere tutto.

Il secondo elemento che aiuta a chi si avvicina alla testimonianza, è riconoscere il fatto che in ogni testimonianza c'è una lacuna, un vuoto. Nel caso di un familiare di una vittima, questo fatto è molto evidente. Si tratta, molte volte, di una testimonianza indiretta di chi racconta la storia di una persona che non può più raccontarla. Parlate per conto terzi, al posto di qualcuno che non può più farlo. E' questo è l'aspetto costitutivo di ogni testimonianza. E' una verità banale ma sconvolgente: il testimone se può raccontare è perché può farlo e quindi non ne è stato vittima dell'atto atroce di cui testimonia. Parla per chi ne è stato vittima, che non può più farlo. I deportati, i sopravvissuti si confrontano con questa contraddizione. Testimonio sapendo che c'è questa lacuna, questa mancanza, io testimonia per qualcuno che non può più farlo. Questo è un limite e una potenza della testimonianza perché è qui che c'è un suo valore etico di fondo, parlare per conto di chi non può più farlo. E' questa è la differenza tra raccontare una storia, raccontare la propria storia ed esercitare

una testimonianza. Quando si racconta una storia si può essere i protagonisti di una storia stessa, mentre nel caso di chi esercita una testimonianza abbiamo due condizioni: la testimonianza per chi non può più parlare e quindi la storia di chi non c'è più e poi le storie di chi sta testimoniando. La testimonianza gioca sempre su questi due livelli: la storia di una vittima di cui si raccogliete il testimone raccontando la sua storia e allo stesso tempo la storia del testimone, familiare della vittima. E questo è un atto di verità, perché ha a che fare con la conoscenza. Non possiamo avere la pretesa di spiegare tutto, di raccontare tutto. Ci sono dei vuoti e questi vuoti in qualche modo aprono lo spazio per le conoscenze.

L'ultimo punto che può aiutare nelle testimonianze è pensare che siano un viaggio della memoria e che svolgano la funzione del nastro trasportatore dei bagagli in aeroporto. Gli atti della memoria sono così, intermittenti. La presenza di testimoni che si passano a loro volta il testimone, ci restituisce la certezza che il nastro trasportatore funzioni correttamente, ma allo stesso tempo ci ricorda che quel nastro

trasportatore va comunque alimentato per garantire il viaggio della memoria.

Proviamo a entrare più nel dettaglio di alcune condizioni che possano sostenere la pratica della testimonianza nella sua funzione educativa. In primo luogo si tratta di pensare alla testimonianza sempre e comunque come a un incontro. In questo senso può essere molto utile che la testimonianza venga effettuata attraverso il meccanismo dell'intervista, per consentire due passaggi fondamentali. Il primo: che i ragazzi si preparino delle domande, si documentino prima senza conoscere le risposte. E' un esercizio molto utile per i ragazzi smettere di pensare che le domande siano legittime solo nel momento in cui si sa già la risposta. E' chiaro che questa cosa mette una condizione di incertezza anche nel testimone. Che cosa mi chiederanno? Ci si può preparare prima, usare degli accorgimenti per avere, almeno in parte, una traccia delle domande prima dell'incontro. L'intervista consente di progettare l'incontro, di non improvvisarlo. L'intervista è molto potente perché è veramente un incontro, è un gioco di

sguardi e di punti di vista.

La seconda cosa che può aiutare è chiedere che i ragazzi trascrivano il testo delle testimonianze. Perché allora quella storia si può depositare, facendosi aiutare dalla scrittura e dalla sua funzione fondamentale di creare uno spazio dove depositare, per lasciare traccia e per tornarci ancora a riflettere, quando si è meno condizionati dall'impatto emotivo. L'intervista e la trascrizione, inoltre aiutano a collocare la testimonianza all'interno di un percorso, evitando che sia un evento isolato. La testimonianza si può collocare all'inizio di un percorso formativo, dando l'avvio a un approfondimento, oppure può arrivare al termine di un percorso, per aiutare a dare senso e riconoscimento a ciò che è stato studiato. Tutto questo implica un minimo di co-progettazione all'interno della quale collocare la testimonianza.

La testimonianza è anche un fatto tecnico, ovvero ha bisogno di alcuni strumenti e di alcuni supporti, per essere efficace e ben fatta. La trascrizione di una testimonianza orale può essere uno strumento utile per le

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

testimonianze successive: può aiutare anche nel sostenere le fatiche emotive del raccontare. Ci sono altri supporti utili, sia per fronteggiare il peso emotivo del racconto, sia per rendere efficace la comunicazione. Ad esempio ci si può appoggiare a documenti: estratti di atti processuali, articoli di giornale, ricostruzioni fidate, possono rappresentare un supporto che non esaurisce il racconto ma che lo supporta. Un altro supporto utile, un punto di appoggio sia per chi testimonia sia per chi ascolta è l'utilizzo di un oggetto attorno al quale articolare il racconto. Un oggetto che ricordi la persona di cui stiamo raccontando la storia, un oggetto simbolico che ne rappresenti alcune caratteristiche e che possa aiutare a gestire i passaggi emotivi più difficili. Questo non vuol dire ridurre tutta la storia di una persona a un oggetto, ma vuol dire cercare di dare voce a quella persona facendosi aiutare anche da un oggetto, ricordando sempre il vuoto, la lacuna, l'assenza attorno alla quale si articola la testimonianza e quindi tutta la fatica del portarsi un pezzo dell'altro dentro di sé. Un altro elemento che può aiutare, anche se

è molto difficile, è cercare di raccontare degli episodi. Questo permette di tenere sotto controllo, i giudizi, le valutazioni, perché il racconto più efficace non è quello in cui si giudica, si esprimono opinioni, ma è quello che consente all'altro di farsi le proprie opinioni entrando in contatto con la storia che viene raccontata. In questo modo la testimonianza prende le sembianze di una narrazione, dove, ad esempio, abbiamo un inizio, uno svolgimento e una fine: decidere come iniziare e come finire, facendolo diventare anche una sorta di rituale, può essere un modo molto utile per rendere comunicativa e referenziale la testimonianza.

Lo strumento più efficace resta la scrittura, anche se è molto complicato e per questo lo cito solo alla fine di questo discorso. La scrittura è una pratica impegnativa da tanti punti di vista, che può essere affrontata in diverso modo: si può iniziare a scrivere insieme ad altri, così come si può consegnare a un'altra persona il compito di trascrivere il contenuto essenziale della propria testimonianza. Il passaggio dall'orale allo

scritto, ovviamente più efficace se fatto da sé, è un passaggio fondamentale perché permette di prendere un po' di distanza dalla storia che si racconta. Ogni testimone, ogni persona che ha deciso di praticare la testimonianza, ogni tanto ha bisogno di prendere le distanze dalla propria storia, anche come qualcosa che viene depositato da qualche parte, come un oggetto, perché grazie alla scrittura la testimonianza diventa testo, materia, un oggetto. Tutto ciò può essere rassicurante, non solo utile, ma anche rassicurante per gestire la fatica della testimonianza.

Qualcuno ha detto “per un periodo io ho staccato” ovvero ho smesso di fare le testimonianze nelle scuole, nei campi, ma ci sono anche persone che decidono di non testimoniare più nella forma dell'incontro tra persone, per stanchezza, per eccesso di dolore, per tante ragioni. Ora, lo sappiamo l'incontro tra persone e il racconto dal vivo è qualcosa di molto efficace, ma sappiamo anche che nel mondo della formazione il lavoro sulla testimonianza, il lavoro degli insegnanti, passa al 90% dai testi scritti. In questo senso

produrre testimonianza in forma scritta diventa molto importante per fare memoria. E' importante per gli altri, ma lo è anche per chi testimonia. La scrittura autobiografica è ciò che consente di distanziarsi e di sdoppiarsi, consegnando la propria storia a un testo che poi si può rileggere e guardare, con un minimo di distanza, mettendo uno spazio tra sé e la propria sofferenza. La scrittura è anche un investimento, a livello individuale, ma anche come condizione per un progetto collettivo. Scrivere significa che qualcosa rimane e che può rimanere non solo per i ragazzi di oggi, ma anche per i loro figli. E' in gioco il nesso tra memoria e futuro. Se si vuole fare un lavoro sulla trasformazione della memoria individuale in memoria collettiva, è necessario pensare al futuro, ai prossimi decenni, anche se oggi ci sembra che tutto di consumi e si dimentichi molto rapidamente. In questo, forse risiede il valore educativo più alto della testimonianza, quello di contribuire alla memoria delle generazioni successive. Testimoniare significa avere a cuore la propria storia e significa farlo per sé stessi. C'è una

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

componente egoistica sana, perché se io testimonia di avere a cuore la mia storia, testimonia il fatto che mi sto prendendo cura di questa storia e a chi mi ascolta consegno la possibilità - questo è l'insegnamento più grande - di prendersi cura di un pezzo della mia storia e a sua volta, insegnare agli altri la stessa cosa: a prendersi cura delle altre storie, è la ruota dell'educazione. La ruota dell'educazione è sempre insegnare a prendersi cura degli altri, prendendosi cura di sé. Pensando a quello che sarà il loro ruolo domani, al futuro dei ragazzi che ora ci ascoltano. L'educazione ci chiede di pensare al futuro, ai futuri adulti che avranno ruoli educativi nella società senza precorrere i tempi, ma il fine educativo è quello. Veramente ha senso questa frase: "prendersi cura significa impegnarsi in una promessa capace di ipotecare il futuro". La testimonianza è un modo per prendersi cura di una storia, per raccontarla come una storia degna di essere raccontata perché degna di essere vissuta.

Nel prendersi cura è importante dare spazio a qualcosa di bello nelle storie che vengono raccontate, qualcosa di bello nella

testimonianza, che sia un ricordo della persona di cui parlate, qualcosa di bello che va salvaguardato anche nell'inferno che è stato. Ciò che viene testimoniato è sempre una storia che è degna di essere raccontata perché non succeda mai più, perché quell'ingiustizia possa muovere all'impegno. Ma una storia è degna di essere raccontata perché è stata degna di essere vissuta, perché quella vita che non c'è più è stata una vita degna di essere stata vissuta, con una sua bellezza che è da tutelare, nonostante tutto.

Questo si impara ad ascoltare i testimoni degli orrori dei campi di concentramento, che, alla fine ci hanno consegnato anche questo: chi è riuscito a resistere anche nell'inferno ha trovato qualcosa di degno, di umano, di essere vissuto e raccontato.

Si tratta di consegnare agli altri una storia che guarda in faccia il male, ma che, allo stesso tempo deve evitare di trasformare la persona di cui parlate solo ed esclusivamente nel ruolo della vittima. La persona che è al centro della testimonianza è protagonista di una storia importante, sia per chi ha avuto un ruolo

pubblico, sia per chi non l'ha avuto ma è stata una persona che si è impegnata nella sua vita quotidiana. Si tratta, allora, di salvaguardare la bellezza che c'è nelle storie delle persone che raccontate, in modo tale che non siano solo ricordate come vittime. Perché questo purtroppo è un meccanismo, che avete detto anche voi "non facciamoci incasellare in un unico ruolo, cioè quello di essere familiari di vittime". Per fare questo è chiaro che nelle vostre storie non si deve parlare solo della crudeltà. Perché si possa associare al ricordo di queste persone non solo la loro fine tragica, ma tutto il resto che non si può ricondensare in quella fine tragica. I vostri familiari non sono solo quella fine, sono anche la loro fine, l'importanza della testimonianza non è solo raccontare la loro fine, ma tutto il resto che va salvaguardato e che nutre di speranza chi vi ascolta. L'insegnamento principale diventa che, nonostante tutto, nonostante l'inferno, ci sia ancora speranza e il solo fatto di praticare una testimonianza ne è la conferma.

TESTIMONIANZE DI IMPEGNO DAL RICORDO PERSONALE ALLA MEMORIA COLLETTIVA

di Elisa Crupi

Segreteria nazionale settore Formazione

Solitamente per i ringraziamenti si trova spazio a conclusione di un testo, ma poiché il percorso e la collaborazione nascono dall'intuizione e dall'impegno appassionato dello staff del settore memoria, ho deciso di iniziare scrivendo un grazie per questa splendida opportunità di crescita che è stata data al settore formazione: mettere a disposizione il nostro modesto contributo per la realizzazione del primo laboratorio di memoria pensato interamente per i familiari delle vittime innocenti delle mafie che si impegnano dentro l'Associazione Libera e mettono a servizio della comunità la loro testimonianza.

Se mi avessero detto tanti anni fa che saremmo riusciti a realizzare un incontro di tre giornate sulla memoria, difficilmente avrei pensato a un percorso così coinvolgente. Più di cento

familiari che condividono tre giorni intensi per riflettere, formarsi e confrontarsi sulle loro storie personali.

La memoria delle vittime innocenti delle mafie è da sempre il pilastro fondante dell'associazione Libera che negli anni ha costruito un solido impegno, occupandosi anche dell'accompagnamento dei familiari delle vittime innocenti per mantenerne vivo il ricordo, ricostruire e diffondere le loro storie.

Tra i nomi dell'elenco di Libera delle vittime innocenti, tanti sono quelli di donne e uomini che hanno fatto la scelta di non piegarsi nella propria vita alle logiche mafiose di sopraffazione e di violenza. Persone che per la loro scelta di libertà sono stati uccisi.

Non è un caso che l'Associazione abbia deciso di dedicare il 21 marzo, primo giorno di primavera che simboleggia la rinascita e la

vita, a tutte le vittime innocenti di mafia.

Una narrazione diversa, non più incentrata sul tema del dolore e della perdita dei propri affetti. Ed è proprio con questo spirito che la rete dei familiari ha deciso di mettersi in gioco raccontando la dolorosa vicenda della perdita di un congiunto, con un'impronta differente, orientata all'impegno, alla dimensione del fare e dell'agire verso un cambiamento concreto.

Sono proprio i familiari delle vittime che danno voce e anima al racconto dei propri cari, con l'obiettivo di salvaguardare il diritto al ricordo, ma soprattutto di assolvere al nostro dovere sociale di fissarli nella memoria collettiva.

Il racconto delle storie delle vittime innocenti delle mafie in questo modo diventa un modello che ci aiuta a comprendere situazioni nuove, ma simili, trasformandosi in un principio di azione nel presente per combattere le ingiustizie attuali e la negazione dei diritti e del rispetto nei confronti delle persone.

Una piccola *rivoluzione copernicana*: il lutto, il dramma, la condizione di essere vittima che gradualmente diventano motivo di riscatto

sociale. Attraverso la testimonianza oggi si compie un'azione educativa forte, soprattutto se pensiamo alle generazioni dei più giovani che non hanno vissuto quegli anni e se non avessero l'opportunità di ascoltare la voce dei testimoni, rischierebbero di perdere queste pagine importantissime della storia del Paese. In questa direzione si è pensato di promuovere il primo momento nazionale di confronto e formazione per i familiari delle vittime innocenti delle mafie. Un incontro attraverso il quale si è cercato di porre le basi per un lavoro continuo e costante di crescita e formazione, sempre nel rispetto e nella valorizzazione delle tante e importanti differenze che contraddistinguono i familiari disponibili a offrire la propria testimonianza a giovani e adulti in tutta Italia.

Oltre all'ascolto di alcuni contributi importanti e di valore sui temi della memoria e della testimonianza, tutti i familiari presenti hanno avuto l'opportunità di confrontarsi in gruppi di lavoro. Quasi un intero pomeriggio in cui si è discusso sull'acquisizione del metodo per una testimonianza significativa, sulla maturazione

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

della scelta di essere e divenire testimoni.

In particolare, la conduzione del laboratorio è stata un'esperienza di grande ricchezza per i contenuti e per le proposte che sono state messe in campo. Credo che durante i lavori di gruppo, si sia generato un confronto davvero interessante, per quelle ore, infatti, i familiari hanno abbandonato la dimensione più emotiva e *sentimentale* delle loro storie, provando invece a riflettere e a porsi delle domande semplici ma di grande valore: *come possono queste storie essere da stimolo e dai aiuto per gli altri? Quanto è faticoso raccontare al pubblico che mi ascolta una storia così intima e personale? La testimonianza quanto mi arricchisce o a volte mi logora?*

Sono interrogativi forti a cui non basta dare una risposta dettata dall'emotività più istintiva, piuttosto bisogna iniziare a incanalare queste domande in un ragionamento collettivo che via via possa strutturarsi sempre di più.

Il gruppo di lavoro si è rilevato essere un'ottima palestra per misurarsi con le proprie emozioni e dare peso alle proprie parole.

È emersa una straordinaria energia positiva,

dettata dalla voglia di fare sempre di più e meglio. Non è mai scontato e immediato che un gruppo riesca in poco tempo a *entrare* in sintonia e a parlare con libertà del proprio vissuto. Inoltre, non tutte le persone si conoscevano a fondo, e decidere di condividere i pensieri interiori più intimi con gli altri non sempre avviene in maniera così spontanea.

Ma è proprio in questo esercizio di condivisione con gli altri, che dalla dimensione privata e interiore del dolore, si passa al racconto, all'esteriorizzare l'esperienza, dunque, a renderla collettiva e pubblica.

È interessante notare come ogni partecipante al gruppo abbia deciso di aprirsi lentamente, anche con ruoli, tempi e modalità differenti. Perché dentro il gruppo non si faceva testimonianza, ma si lavorava sull'importanza e l'efficacia di quest'ultima. Penso ad alcuni dei familiari che a volte quando raccontano la loro storia lo fanno insieme ai propri cari, oppure con il supporto di alcuni volontari del coordinamento di Libera, per darsi forza a vicenda. Invece in quell'occasione di lavoro in gruppo ogni partecipante ha affrontato le

Testimonianze di impegno dal ricordo personale alla memoria collettiva

proprie paure, i dubbi e le domande in maniera autonoma, emergendo con timidezza ma allo stesso tempo con forte determinazione.

Questo è un po' il senso del lavoro, il racconto della testimonianza non può essere interessante e coinvolgente in assoluto. È necessario annodare i fili della memoria ai fili dell'impegno, affinché l'ascolto delle storie delle vittime innocenti di mafie restituisca dignità e centralità alla persona evitando il fenomeno della vittimizzazione fine a se stessa, sollecitando una presa di coscienza collettiva di questi fenomeni; testimoniare significa avere a cuore la propria storia, prendersene cura. Ed è proprio l'elemento fondamentale della cura che si consegna a chi ascolta la testimonianza, perché a tutelare e nutrire il racconto non sia solo chi ha vissuto direttamente la perdita di una persona cara, ma anche chi ascoltando quelle parole decide di coglierne e custodirne il senso e il valore, rinnovando la dimensione della memoria che conduce all'impegno.

Un ruolo, che non può più essere relegato a quello di vittima, sarebbe troppo semplicistico e non darebbe il giusto riconoscimento al

prezioso lavoro che la rete dei familiari svolge nei propri territori.

L'errore più grande che possiamo fare è quello di confinare l'esperienza della memoria a un passato chiuso in un libro, queste storie sono quanto mai attuali, hanno un peso sui nostri territori e possono orientare positivamente le scelte di tanti cittadini.

Mettere a fuoco questi temi, dandogli dignità e forza nelle nostre quotidianità, ci permette di trovare e condividere strumenti per educare al rispetto degli altri esseri umani e per tracciare percorsi di giustizia.

Credo ci sia un passaggio fondamentale che non possiamo omettere, ma anzi ci è d'aiuto nel contestualizzare e rafforzare l'importanza del ruolo della rete di tutti i familiari; siamo ormai lontani dalla narrazione dell'antimafia che metteva in risalto e quasi santificava le vittime innocenti di mafie.

Siamo distanti dagli anni delle stragi che sconvolsero l'Italia, in cui predominava la narrazione dell'eroe, quando per parlare di questi temi bisognava farlo ponendo l'accento sul gesto eclatante per sollevare l'indignazione

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

e la reazione delle gente.

Con il passare del tempo, possiamo dirlo, è cresciuta la consapevolezza su questi temi grazie anche ai cambiamenti prodotti dai movimenti antimafia, che hanno reso più chiaro il ruolo della criminalità organizzata nel nostro Paese, oggi, possiamo dire e provare anche attraverso gli atti giudiziari, che il fenomeno della criminalità organizzata non è più circoscritto alle tradizionali regioni a presenza mafiosa.

Proprio per questo si sente il bisogno di soffermarsi nella narrazione del quotidiano, *meno urlata*, ponendosi delle domande concrete del *cosa possiamo fare noi*; perché la lotta alle mafie, le richieste di giustizia sono questioni che riguardano tutta la società civile e non possono essere delegate solo al coraggio di pochi.

Deve emergere al contempo in maniera chiara la richiesta alle nostre Istituzioni affinché si impegnino nel garantire a tutti i cittadini i diritti fondamentali. Perché laddove vi sono situazioni di povertà e fatica, le mafie albergano e si rafforzano, garantiscono falsi

diritti sfruttando la vulnerabilità delle persone.

In questa cornice le testimonianze rappresentano un tassello fondamentale dell'associazione Libera, sono proprio le parole semplici e autentiche dei familiari che con la loro fragilità, ci avvicinano alla dimensione umana della perdita di una persona cara, e contemporaneamente hanno il potere di trasmettere in chi le ascolta uno slancio nel voler impegnarsi a tracciare percorsi di giustizia e cambiamento.

Le storie delle vittime innocenti di mafie sono uniche e per questo tutte indistintamente importanti, così come è unica la testimonianza che ogni familiare fa dei propri cari, facendo rivivere particolari punteggiature della personalità che altrimenti tutti noi non potremmo cogliere.

Per questo motivo credo che l'esperienza del laboratorio di memoria e la scelta di continuare a rafforzare e qualificare la proposta sia occasione di grande crescita umana per tutti coloro che sono coinvolti direttamente e indirettamente in questo percorso e motivo di orgoglio per l'associazione Libera tutta.

LA MEMORIA NUTRIMENTO COLLETTIVO

IL RACCONTO DI UN ANNO DI CAMMINO

di Rosanna Picoco

Segreteria nazionale settore Memoria

E' sempre emozionante fermarsi un momento e guardare dietro di sé quanta strada si è percorsa, la riflessione stimola l'agire e si traduce in azione concreta. Il laboratorio memoria di gennaio 2016 ha rappresentato una tappa di un percorso associativo che dura da più di venti anni. Un percorso intrapreso nel 1995, con la nascita di *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie* al fianco dei familiari delle vittime innocenti delle mafie e la promessa che diventa impegno di restituire la dignità della memoria.

Un percorso che negli anni è proseguito e ha cercato di moltiplicare le occasioni di incontro tra i familiari delle vittime innocenti che aderiscono alla nostra rete associativa grazie all'importante contributo di Viviana Matrangola e Stefania Grasso, che per anni hanno scelto di dedicare il proprio tempo

assumendosi la responsabilità di rappresentare tutti i familiari.

La spinta che ha sempre mosso l'associazione e in particolare il settore Memoria è la necessità di trasformare il dolore di chi ha perso i propri cari a cause della violenza delle mafie in impegno. Ma soprattutto per restituire il diritto al nome a tutte quelle vite spezzate e dimenticate. Per questo allora l'elenco, che ogni 21 marzo si trasforma in un rito laico attraverso la lettura. Un elenco che è un pugno nello stomaco, che non può lasciare nessuno indifferente e non può permettere di voltarsi dall'altra parte. Perché quelli sono nomi che devono continuamente interrogarci e richiamare ciascuno a fare la propria parte. E allora ecco che ritornano la scrittura e la voce, e ci riportano all'importante riflessione di Andrea Marchesi: "la scrittura ha la

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

funzione fondamentale di creare uno spazio dove depositare, per lasciare traccia e per tornare ancora a riflettere, quando si è meno condizionati dall'impatto emotivo”.

Le testimonianze dei familiari hanno fatto sì di impedire che i ricordi, le storie individuali si perdessero nell'oblio e da memoria privata *sono state regalate* a noi tutti affinché insieme si costruisca una memoria collettiva, che appartiene a tutti. La memoria non è uno scrigno in cui custodire i propri ricordi personali, da consultare come si trattasse di un archivio, ma è attiva in quanto è un processo che permette di ricostruire il nostro passato interpretando il nostro presente e ci consente di progettare il nostro futuro. E' una prospettiva di *lettura* del passato che dà significato al presente. La memoria svolge la funzione fondamentale per le comunità di attribuire un senso alle dimensioni dello spazio e del tempo e di stimolare l'agire civico, individuale e collettivo. Ed è attraverso la memoria che siamo in grado di costruire un senso di comunità, una comunità che si riconosce nelle storie, le storie delle vittime innocenti delle mafie e che

ne garantisca la memoria con l'avvicinarsi delle generazioni. E che non costituisca una semplice identificazione, ma contamina rigenerando le memorie del discorso pubblico, attraverso un'analisi critica del modo in cui il passato viene utilizzato nel presente. Il passato serve da stimolo per combattere le ingiustizie attuali, per contrastare le ingiustizie attuali, imparando dalle sofferenze subite. Un'etica della memoria portata avanti dall'associazione Libera insieme ai familiari per aprire un dialogo tra esseri umani. Gli eventi dolorosi di un passato sono una testimonianza, e lo sono nella versione delle vittime, con un valore morale alto che non può essere tralasciato.

E allora è dalla scrittura, dall'umile tentativo di affiancare nelle costruzione autobiografica i familiari che abbiamo voluto utilizzare la scrittura come strumento. Insieme ai familiari abbiamo provato nel corso dell'anno a raccogliere (sicuramente in maniere incompleta, aperta al miglioramento) i racconti, i ricordi delle persone che sono state amate e che non vogliamo più ricordare come vittime. E' un modo per provare a raccontare

insieme ai loro familiari chi fossero, quali erano le loro passioni, i loro sogni, i loro desideri per tentare di umanizzare ciò che umanizzabile non è.

E abbiamo raccolto tutte le lettere che i familiari ci hanno scritto nel corso dell'anno in occasione molto spesso degli anniversari e pubblicato sul sito www.memoriaeimpegno.it.

E leggerle, tutte insieme, una dopo l'altra ci avvicina, ci fa volere bene e ci fa indignare. Ma di un'indignazione che porta a impegnarsi, all'agire civico appunto.

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

lettere a...

pubblicate sul sito

www.memoriaeimpegno.it

Lettera a Claudio, Eddie, Vincenzo e Agostino

Pubblicato in occasione del 24 anniversario della strage di Via d'Amelio del 19 luglio 1992 grazie ai ricordi dei familiari di Claudio, di Fabio, di Agostino e di Eddie.

Certe memorie sono memorie di tutti, memorie collettive. Memorie che aiutano una società a non perdersi, a tenere fermi i valori di democrazia, libertà, giustizia, verità. Ma ricordare via d'Amelio – e tutte le altre stragi e vittime delle mafie – anche per sottolineare il legame tra la memoria e l'impegno.

Non basta il ricordo delle ricorrenze. La memoria vuole continuità, si misura nel costruire ogni giorno la giustizia. E' questo tenace impegno quotidiano che loro si aspettano da noi. Non sono morti per essere ricordati. Sono morti perché noi trasformassimo la loro memoria in speranza e giustizia. L'io capace di diventare noi è stata la loro ricchezza: deve diventare anche la nostra.

don Luigi Ciotti

“Non è il tempo che passa che lo fa dimenticare”. E' Luciano che parla, che racconta, che condivide con noi i suoi ricordi. Luciano è il fratello di Claudio Traina, uno degli agenti della scorta di Paolo Borsellino. Sono trascorsi 24 anni da quella domenica, e Luciano quel 19 luglio lo ha ben impresso nella sua memoria. Ricorda soprattutto la mattina trascorsa insieme al mare a pescare. Sono gli ultimi ricordi che ha legati al fratello. Non era molto il tempo che riuscivano a trascorrere insieme, erano entrambi poliziotti a Palermo in quegli anni difficili e avere una vita “normale” non era semplice. Ma quella giornata, le ultime ore trascorse insieme sono la cosa più bella che Luciano continua a custodire nel suo cuore. Marco, nato lo stesso giorno dello zio Claudio, ricorda la sua spensieratezza, l'allegria, la voglia di scherzare, il suo essere “pasticcione”.

La famiglia Li Muli ci regala i ricordi più intimi di Vincenzo, la sua passione le moto e le auto da corsa. Ma anche il ricordo di Vincenzo da bambino, con le guance sempre rosse, che adorava giocare a pallone e che diventò il preferito della maestra Lidia. Poi il

suo grande amore per Vittoria, con cui voleva sposarsi e costruire una famiglia. Da sempre il suo sogno era quello di diventare poliziotto e ci riuscirà nel 1990, fino a essere assegnato alla Questura di Palermo durante la primavera del 1992. Fabio (così lo chiamavano in famiglia) pianse davanti alle immagini che scorrevano in televisione quel 23 maggio, pianse davanti alla vigliaccheria di chi sceglieva il tritolo perché non permette di difendersi e di lottare. Fu in quel momento che prese la sua decisione, nonostante i rischi che sapeva di correre, si fece assegnare alla scorta del giudice Borsellino. “Noi non lo sapevamo, non sapevamo nulla del suo lavoro”, ci racconta sua sorella Sabrina. In quelle ultime settimane le notti di Fabio erano insonni, ma nonostante la sua giovane età la scelta era fatta e si faceva forza della dignità della stessa.

La passione per il disegno e per l'arte del ferro battuto, è il ricordo che ci restituisce Tommaso, il fratello più piccolo di Agostino Catalano. Tommaso ci racconta che Agostino aveva sempre avuto il sogno di diventare poliziotto. Metteva da parte i soldi della paghetta e mentre

tutti gli altri bambini collezionavano figurine, lui adorava giocare a guardie e ladri. Superò il concorso in Polizia e vi restò fino alla fine di novembre del 1970. Agostino aveva deciso di dedicarsi alla sua famiglia, a sua moglie Maria e ai suoi tre figli e trovò un lavoro più tranquillo, nelle Ferrovie.

Fu il rapimento di Aldo Moro che determinò la sua scelta di ritornare in Polizia. Nel 1984 entrò a far parte del servizio scorte, ma nessuno della famiglia lo sapeva. Era sempre stato molto riservato, aveva preferito non raccontare quello che faceva, per non causare dolore e preoccupazione ai suoi cari.

L'amore profondo per la propria famiglia, la scelta di mettere al primo posto gli altri, credendo nel proprio lavoro e nei valori di giustizia del nostro Paese, è questa l'eredità che ha lasciato Eddie Walter Cosina alla sua famiglia e a tutti noi. Nelle parole che ci invia Edna, sua sorella, a nome di tutta la famiglia Cosina, c'è dolore ma anche speranza e forza: *“Sappi che abbiamo ancora tanta speranza che il tuo sacrificio non sia accaduto invano. Sappi che c'è ancora tanta gente onesta che ogni giorno*

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

lotta, alcuni rischiando la vita, per i tuoi stessi ideali. Sappi che non sei andato via. Sappi che tu vivrai sempre in noi.”

A 24 anni dalla Strage di Via d'Amelio abbiamo pensato che il modo migliore per ricordare coloro che hanno perso la vita in quel tragico 19 luglio del 1992, fosse chiedere alle famiglie degli agenti della scorta del giudice Paolo Borsellino di donarci i loro ricordi. Con tanta generosità i familiari di Claudio, di Fabio, di Agostino e di Eddie hanno accettato di ripercorrere momenti di vita in comune e grazie alle loro parole abbiamo potuto ricostruire una memoria vivente che riporta a noi tutto l'amore e la forza delle scelte di quegli uomini.

Quanto a noi, all'intera rete di Libera, dedichiamo con profondo amore il nostro impegno quotidiano a:

Paolo Borsellino

Emanuela Loi

Agostino Catalano

Walter Eddie Cosina

Vincenzo Li Muli

Claudio Traina

Antonino Vullo, unico sopravvissuto di quel lontano 19 luglio

Lettera a Celestino Fava

Pubblicato in occasione del 20 anniversario dell'omicidio di Celestino Fava (29 novembre 1996) grazie ai ricordi della sua famiglia.

NOI SETTE: I CUGINETTI

Famiglia numerosa la famiglia Fava, ma tanto unita. Nel 1974 nascono Antonino e Celestino, i primi nipoti della famiglia, due gemellini. E poi arrivano gli altri cuginetti Mafalda, Pietro, Giusi, Anna Maria e Loredana, erano inseparabili tanto da essere conosciuti come i magnifici sette.

Giocava a calcio Celestino ed era un grande tifoso dell'Inter. Suonava il sassofono presso la Banda Musicale Città di Palizzi e, per perfezionare il suo amore per la musica, aveva frequentato anche il Conservatorio di Reggio Calabria.

Amava tantissimo la sua terra con le sue bellezze naturali e non perdeva l'occasione, anche se per poco tempo. Di tornare a casa

per godere il profumo della nostra campagna. La mattina del 29 novembre 1996, alla richiesta d'aiuto di un giovane del paese che doveva recarsi nella fattoria di sua proprietà ad accudire gli animali, Celestino lo seguì rimanendo vittima di un agguato a soli ventidue anni. Ancora oggi non si è fatta chiarezza sull'accaduto e non si conosce ancora la verità dei fatti.

Dopo venti anni vogliamo ricordarlo con una lettera da parte dei "magnifici sette".

“Trascorrevamo le feste, le domeniche e ogni momento libero dalla scuola dai nonni. Amavamo giocare insieme a nascondino, saltare sui letti, travestirci, cantare a squarciagola nelle sere d'estate sul terrazzo a Palizzi Superiore. Era uno spasso per noi dormire tutti insieme nella stessa camera a casa di nonna Mafalda e di nonno Nino.

Ci piaceva ascoltare le lezioni di storia di zio Melo, le canzoni strane di zio Saverino, i racconti del nonno o di zio Pepè di quando erano in Germania.

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

In tutto ciò non mancavano i litigi e le sgridate dei grandi, ma a noi passava subito poiché l'unione faceva la forza.

Saltavamo tutti la scuola quando si vendemmiava o quando si uccideva il maiale, nessuno di noi poteva mancare all'appuntamento per vederci.

Nel nostro gruppo Celestino, sebbene fosse gemello di Antonino, era per noi il più grande. Trainava tutti con il suo buonumore e ne inventava di ogni per farci ridere.

Non amava particolarmente lo studio e si affidava a noi cugine per la sottolineatura dei testi raccomandandosi di non sottolineare troppo.

Era molto amato dai nostri amici, oltre a essere noi sette sempre insieme, tanti ragazzi del paese uscivano con noi.

Celestino era sempre innamorato, delle ragazze, della vita, di tutto e contagiava tutti noi.

Per noi cugini era un libro aperto e si capiva

subito se in lui c'era qualcosa che non andava. Quale emozione, quando noi ormai tutti adolescenti, vedemmo unirsi a noi due nuovi cuginetti Mafalda e Antonino nati rispettivamente nel 1989 e nel 1990, erano le nostre mascottes.

Alle feste i gemelli erano i nostri accompagnatori ufficiali e a Celestino veniva dato l'orario di riportarci a casa.

La prima volta che ci separammo fu quando i gemelli partirono per il militare, ci trovammo tutti un po' spaesati.

Gli altri poi iniziarono l'università, Mafalda si sposò con Antonio...insomma avevamo cominciato la nostra vita da adulti, ma se dovevamo chiedere degli altri usavamo ancora il termine "i cuginetti".

Quando il 29 novembre 1996 ricevemmo la terribile notizia, la nostra vita fu sconvolta per sempre.

Non c'è stato giorno dal quel momento in cui almeno un pensiero non sia stato rivolto a lui.

Ci imponemmo con forza e con un coraggio che non sapevamo di avere, di andare avanti e continuare in nome dell'amore che ci aveva da sempre uniti.”

Noi familiari, per lungo tempo schiacciati dal dolore e lacerati nell'animo da questo strappo profondo, abbiamo soffocato la nostra voce nelle lacrime, ma con quel fil di voce che ci rimane, insieme all'Associazione Libera, a tanti amici che ci stanno accanto con il loro sostegno e che condividono purtroppo la nostra stessa terribile esperienza, vogliamo onorare la memoria di Celestino e di tutte le vittime innocenti della criminalità.

Il luogo dell'atroce delitto è una località vicina al paese in quel posto e in quel momento avrebbe potuto trovarsi qualunque altra persona, è toccato a Celestino, anima pura e inconsapevole, consegnare la sua vita a un destino crudele. Anche un piccolo indizio, un sospetto può essere d'aiuto agli inquirenti e a noi per chiedere la riapertura del caso. Abbiamo bisogno di solidarietà fattiva per abbattere il muro di omertà.

lettera a Demetrio Quattrone

scritta da Rosa Quattrone, figlia di Demetrio, alla nipotina appena nata in occasione del 25 anniversario dell'omicidio del suo papà (28 settembre 1991).

Cara Alice,

oggi sei troppo piccola per capire, ma con il tempo ti insegneremo ad amare il mese di settembre. Crescendo arriverà, infatti, il momento in cui comincerai a chiederci il come e il perché delle cose. Avrai la curiosità di ogni bambino e pretenderai spiegazioni esaurienti dagli adulti a te più vicini. Faremo del nostro meglio, te lo garantisco. Ma sappiamo già che sarà difficilissimo provare a risponderti quando ci chiederai di nonno Mimmo e nonna Mimma. Per questo oggi, nel venticinquesimo anniversario dell'omicidio di Demetrio Quattrone, tuo nonno, e a qualche settimana dalla tua nascita, abbiamo deciso di regalarti una “foto” di famiglia. Non quella che si mette sulle mensole, ma quella che si porta nella memoria e nel cuore.”

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

Rosa, la figlia di Demetrio, racconta alla sua nipotina chi era suo nonno attraverso una lettera piena di affetto e di emozione.

Rosa

Lettera a Marcello Torre

*scritta dai nipoti di Marcello Torre in occasione del 36
anniversario del suo omicidio (11 dicembre 1980).*

Ciao nonno...

sarebbe stato bello potertelo dire almeno una volta. Poterti chiamare, semplicemente, proprio così, “nonno”.

Purtroppo non è stato possibile.

Sono trascorsi molti anni da quel maledetto giorno che ha per sempre cambiato e segnato, la storia della nostra famiglia.

Trentasei anni di assenza costante, pesante, logorante...

Noi, non eravamo ancora nati. Era l' 11 dicembre 1980.

Quel giorno, decisero che tu non avresti più avuto, il diritto di essere nonno e che noi non avremmo mai avuto il diritto di avere un nonno. Non immagini quanto sarebbe stato bello poterti guardare almeno per una volta, dritto negli occhi, vivere “normalmente” il nostro rapporto. Ci è stata negata, la “normalità” delle cose. Tutta la nostra famiglia, da quel giorno,

ha perso il senso della “normalità”.

Nonostante tutto però, la nostra famiglia, la tua famiglia, non si è mai arresa, non ti ha mai dimenticato, ha continuato sempre ad amarti e lottare per la “vera verità”. La tua assenza è stata trasformata in un’ incredibile e costante presenza, la tua memoria per noi ha assunto una concretezza inspiegabilmente tangibile. Il tuo sacrificio, i tuoi valori, hanno creato un solco indelebile nelle nostre coscienze e nelle nostre vite. Una strada senza ombre, piena di vita. Ti abbiamo conosciuto attraverso i racconti di chi ti ha amato e di chi condivideva il tuo sogno. La nostra famiglia ha avuto un ruolo fondamentale.

Ora però c’è tanta gente che sogna con noi, che ci crede concretamente e dà l’ anima per riscattare la tua terra.

La nostra famiglia non è più sola. Tu non sei più solo.

Lottiamo ogni giorno affinché il tuo sacrificio non sia stato inutile. Cerchiamo, con tutti i nostri limiti, di ripristinare quel senso di normalità che ci è stato negato. Non è facile, ce ne rendiamo conto, la società che hai

lasciato non poi tanto diversa. Ma è l’unico modo possibile, per renderti davvero giustizia e rafforzare sempre di più la tua memoria.

Saremo sempre grati a tutti quelli che non ti hanno mai dimenticato. Ci hanno permesso di conoscerti.

La nostra famiglia, può esserne certo, proverà sempre ad essere degna del tuo gesto d’amore.

I tuoi nipoti Marcella, Marcello e Goffredo.

Lettera a

Roberto Antiochia

scritta da Alessandro Antiochia, fratello di Roberto, in occasione del 30 anniversario dell'attentato che costò la vita a Roberto Antiochia e al commissario Ninni Cassara (6 agosto 1985).

Ciao Roberto,
sono passati 30 anni ma rimane ancora nella mente il sordo rumore degli spari che ti hanno portato via.

Roberto, fratellino mio, una vita immolata al tuo essere poliziotto animato dal dovere e dal senso di protezione nei confronti di chi era stato lasciato solo.

Hai scortato volontariamente il tuo capo Ninni Cassara, condividevi con lui il grande dolore della morte di Beppe Montana ucciso pochi giorni prima, con loro avevi diviso anni della tua vita nella squadra catturandi di Palermo.

Hai preso l'aereo e sei sbarcato a Palermo tra le lacrime e la forte volontà di prenderli.

Non riesco a cancellare dalla mente nulla di quella orribile giornata, dalla voce strozzata

della zia che al telefono risponde "sì" alla mia tragica domanda.

Mille volte mi sono chiesto perché.

Perché mafia, potere, denaro, intreccio fatale, tutto come da copione. Ma non basta un ricordo nel giorno della ricorrenza della strage, serve un impegno quotidiano, perchè è nel quotidiano che nascono e si radicano le trame mafiose, quelle trame che Beppe, Ninni e Roberto cercavano di combattere, di fermare. Un manipolo di eroi senza mezzi decenti che cercava in tutti i modi di opporsi allo strapotere mafioso. Con coraggio spinto all'estremo ci avete lasciato qualcosa di indelebile, una traccia da seguire, un'indicazione precisa di vita spesa per e nella legalità.

Ma i proiettili, quei proiettili il 6 agosto hanno ucciso e fermato i vostri corpi, non le idee e la reazione civile di chi combatte l'essere violento che tutto

sfrutta e tutto mette in atto per il potere ed il denaro.

Nostra madre Saveria ha raccolto le idee e da allora non ha mai smesso di combattere, di trasmettere la memoria, finché ha potuto, fino

a diventare una delle fondatrici di Libera.

La sua testimonianza forte e dolorosa è stata trasmessa in ogni luogo dove poteva arrivare ed il tuo nome ed il tuo gesto hanno accompagnato il suo sorriso nelle scuole, nelle piazze ed in tutti i luoghi dove lei poteva arrivare.

Roberto, guardo una tua foto, il tuo sorriso, i tuoi riccioli che da 30 anni sono fonte di ricordi belli e dolorosi, ma anche di forte impegno per non farti dimenticare e per non rendere inutile tutto ciò che tu facevi.

Trent'anni sono passati, una vita spezzata ma sempre dolorosamente presente.

Quest'anno ho deciso di essere a Palermo il 6 agosto per le commemorazioni organizzate dalla Questura e dagli amici di Libera Sicilia.

A Roma, al Cimitero Flaminio, ci saranno gli amici di Libera Roma e del Presidio che porta il tuo nome e che racconta la tua e tante altre storie esemplari.

Noi familiari di Libera ci stringiamo sempre forte in un abbraccio che non ha fine e che ci aiuta a trasformare il dolore in impegno per non vanificare tutto ciò che è stato fatto da

loro e in loro memoria.

Parole contro proiettili

Parole contro bombe.

Parole sempre accompagnate da pratiche di libertà e di giustizia, che non ci facciano perdere la forza ma ci diano fiducia.

Parole e forza nell'abbraccio di chi ha perso una parte di sé ma non si arrende.

Parole e fiducia di poter cambiare le tante ingiustizie intorno a noi per la costruzione di un mondo migliore.

Alessandro

Palermo, agosto 2015

Lettera a

Salvatore Bartolotta

scritta da Filomena Bartolotta, figlia di Salvatore, rimasto vittima nell'attentato al giudice Rocco Chinnici insieme al suo collega Mario Trapassi, al magistrato e al portiere dello stabile Stefano Li Sacchi (29 luglio 1983).

Dopo 33 anni...

È inevitabile ripensare ogni anno puntualmente a quell'ultima settimana vissuta insieme a papà. Quest'anno inoltre il 29 ricade di venerdì, come allora...

Sarebbe stato l'ultimo giorno di servizio prima delle vacanze

Valigie pronte, i fratellini che scalpitano, gioia incontenibile...

a quel tempo io avevo 16 anni, Fabio 14, Massimiliano 12, Viviana 6 e Dario 20 mesi...

una bella eredità per la mia mamma...

Quanti perché ...e quanti se...lungo tutti questi anni

...oggi sento nel cuore una cosa tutta mia... personale... senza voler scadere nella

retorica...

Sono grata a mio padre per il suo amore, per la sua generosità, per la sua coerenza,

grata per la sua gioia di vivere, grata per tutto ciò che mi ha insegnato in così poco tempo,

grata per il suo sì alla vita

grata per il suo "Eccomi sono pronto"

grata per avermi insegnato il "perdono"...

ho imparato che non è tanto qualcosa che si dà ma che si riceve...

Sono andata avanti compiendo passi che non erano i miei passi, spesso ho inciampato nel mio cammino, ma con Dio al mio fianco mi sono rialzata, quel Dio che è stato mio padre a farmi conoscere...

perché papà il suo primo impegno lo aveva preso con Dio

Dire che non avesse paura sarebbe come appropriarmi di qualcosa che non conosco...

questo non lo so e non l'ho mai capito...per lo meno lui non lo ha mai mostrato...

Il suo volto era sempre ironico e rassicurante, fiero e deciso ...il volto di chi ha fatto una scelta...

di chi ha abbracciato una vocazione.

Ho raccolto negli anni tasselli di un mosaico che porto nel mio cuore... credeva fortemente nella Provvidenza...ma non era un semplicione...ha avuto ragione di crederci...

Questa vita va combattuta, vissuta e amata con la pace nel cuore...

Non vorrei dare l'impressione che non abbia sofferto e che la privazione così violenta di mio padre non mi abbia segnata duramente, come ha segnato i miei fratelli e la mia mamma...

sarei falsa se non ammettessi che ancora oggi come allora, ripensando a quella bara, mi prende un nodo in gola e le lacrime scendono a fiumi ...

ho solo cercato di affidarmi e fidarmi...senza accanirmi nella ricerca del senso...

senza ricurvarmi su me stessa avvelenando nel dolore ogni cellula del mio corpo...

mia figlia Chiara mi prendeva il viso fra le mani dicendo...mamma sorridi...e con i miei figli ho recuperato la bellezza della vita...

quella bellezza che non può tramontare mai e che papà mi aveva trasmesso...

E domani quando sorgerà il sole mi sembrerà di vedere ancora papà che, puntuale come

ogni mattina, esce di casa per andare dal suo amico Rocco...certa che lo rivedrò

Se le mie parole possono apparire quelle di chi ha voluto trovare un equilibrio di pace per meglio sopravvivere a un dolore straziante, siamo fuori strada...

sono fortemente convinta che ognuno di noi può fare e deve fare qualcosa ...

lo diceva Don Pino Pugliesi... i primi passi sono certamente la memoria, ma a questa deve seguire una presa di coscienza e chissà anche il "decidersi" a mettere i nostri piedi sulle loro orme renderà il nostro cammino più lieve.

Filomena Bartolotta

Lettera a Serafino Fama'

scritta da Flavia Famà, figlia di Serafino, in occasione del 21 anniversario dell'omicidio (9 novembre 1995).

È il 9 novembre e, come ogni anno, sono nella mia terra madre, a Catania, la città in cui sono nata e cresciuta. La città da cui me ne sono andata appena maggiorenne. Oggi, come ogni anno rivivo quegli ultimi momenti con mio padre e vorrei poter tornare indietro e fermare il tempo. Vorrei poter cambiare il corso degli eventi e ogni anno ripenso a quante cose ho fatto, tra un anniversario e l'altro, e a quante volte avrei voluto poter condividere i miei pensieri per avere un confronto.

Domani saranno ventuno anni da quel 9 novembre 1995. Era una sera fredda e umida e stavo tornando verso casa insieme a mio fratello quando vedemmo la polizia a pochi passi dallo studio di nostro padre. Non ci fermammo perché erano già passate le 21.30 e i nostri genitori ci stavano aspettando per

cena. Arrivammo a casa e c'era solo nostra madre. Capitava che mio padre facesse tardi in studio, non ci preoccupammo. Mio padre era un avvocato penalista, un difensore del diritto e del processo. Tra i suoi assistiti c'erano anche alcuni esponenti di clan mafiosi. Quando capitava che qualcuno gli chiedesse come riuscisse a difendere gente del genere, lui rispondeva semplicemente: Io sono un avvocato, svolgo una funzione di garante del processo. Quando tornava a casa io correvo verso di lui e gli chiedevo se aveva vinto e lui spesso mi rispondeva con un sorriso dicendo: sì, ho fatto rispettare le regole del processo. Io non capivo cosa intendesse, mi bastava quel suo sguardo stanco ma soddisfatto. Solo dopo le numerose telefonate di parenti e amici che chiedevano notizie di nostro padre mio fratello si insospettì e tornò verso lo studio di nostro padre, a cinquecento metri da casa. Io rimasi lì finché non capii che era accaduto qualcosa, qualcosa di brutto. Scesi di corsa, trovai mio fratello e insieme ad alcuni amici andammo in ospedale. Non capivo perché c'era tutta quella gente. Gli amici ed i parenti che poco prima

avevano chiamato a casa per avere notizie erano lì, all'entrata del pronto soccorso, in silenzio con gli sguardi impietriti. Nessuno mi spiegò cosa fosse accaduto, nessuno ebbe il coraggio di dire ad una bimba di tredici anni che non avrebbe più rivisto il suo papà perché la mafia lo aveva colpito a morte con sette proiettili. Quando una cosa non sai come spiegarla ad un bambino vuol dire che è davvero devastante, vuol dire che non doveva accadere. Vuol dire che devi impegnarti per non farla accadere di nuovo.

Mio padre non era un eroe, era un avvocato. Ed è stato ucciso perché era un avvocato. Un avvocato che onorava la toga che indossava ogni giorno. Un avvocato che credeva profondamente nel rispetto delle regole da parte di tutti e che si batteva per quello che oggi è conosciuto come il giusto processo. Non si piegò alla richiesta di un capomafia che voleva la testimonianza di sua cognata, che in quanto parente aveva la facoltà di non testimoniare, nel processo in cui era imputato. Avrebbe potuto farlo senza neppure violare la legge, ma avrebbe infranto le regole della

deontologia perché non avrebbe tutelato l'interesse della sua assistita.

Per dieci anni ho tenuto il dolore dentro di me, vivendolo in modo privato. Pensavo che nessuno potesse capire o volesse sentire la sua, la nostra storia. Pensavo...provavo vergogna, rabbia, impotenza, vuoto e non sapevo neanche dare un nome a questi sentimenti così intensi, non sapevo spiegare... Dieci anni dopo ho incontrato don Luigi che mi ha presa per mano e mi ha fatto conoscere la famiglia di Libera. È grazie alla condivisione dei nostri ricordi e del nostro dolore che ho imparato a trasformare questo dolore in impegno. Ed è grazie a questo impegno che ho ricominciato a ricordare i tanti momenti belli che ho vissuto con mio padre, come quando la domenica ci svegliavamo presto, io e lui, e insieme alle mie amichette ci insegnava ad andare in bicicletta raccontandoci barzellette e intonando qualche canzone di Celentano. Ecco, oggi voglio ricordarlo così, mentre pedala spensierato, con quel suo sorriso a denti larghi che nessun proiettile potrà mai fermare.

Flavia Famà

Lettera a

Beppe Montana

scritta dai nipoti di Beppe Montana in occasione del 31 anniversario del suo omicidio (28 luglio 1985).

A casa nostra abbiamo sempre sentito parlare dello zio Beppe, ma non lo abbiamo mai conosciuto.

A volte è strano chiamare "zio" una persona che non abbiamo mai visto, però sentendo i racconti dei nostri genitori abbiamo iniziato a conoscerlo, a sentirlo vicino e a sentire la responsabilità di raccontare la storia di una persona che non c'è più.

Ci hanno raccontato che amava il mare, la sua famiglia, la sua fidanzata Assia, il suo cane, e il suo lavoro. Aveva deciso di diventare poliziotto prestissimo, e ha avuto la grande fortuna di riuscire a coronare il suo sogno.

Era arrivato a Palermo dopo l'omicidio di Dalla Chiesa e qui aveva cominciato le indagini sui

boss mafiosi della zona. La sua principale intuizione infatti consisteva nell'aver realizzato che i boss, per poter esercitare il dominio su una zona non potevano allontanarsi da questa per troppo tempo.

Ci fa sorridere sentir parlare di lui come un eroe perché sappiamo bene che non lo era. Era il più scapestrato della famiglia e anche nel lavoro non seguiva tanto gli schemi. I suoi amici lo prendevano in giro perché lui e i suoi colleghi Ninni Cassarà e Roberto Antiochia si facevano prestare ciò che serviva per gli appostamenti, ad esempio parrucche e auto. Spesso ci chiediamo quanto la sua storia abbia influito sulle nostre scelte e sul nostro modo di vedere le cose. Per la nostra famiglia l'impegno e la condivisione del dolore all'interno di Libera è stato ciò che ha permesso loro di lenirlo e dare un senso a ciò che è successo, e noi abbiamo scelto di seguire le loro orme raccontando la storia di nostro zio.

Marta, Carlotta e Luigi Montana

Lettera a

Marrara Domenico

scritta da Rosario Marrara, figlio di Domenico, in occasione del 37 anniversario dell'attentato in cui perse la vita Domenico insieme ai colleghi Giovanni Bellissima e Salvatore Bologna (10 novembre 1979).

In ricordo di Marrara Domenico (app. dei CC)

Gli eroi non esistono. Quanto meno... non esistono gli eroi come li immaginiamo noi, quegli uomini, come nei film che impavidi vanno incontro alla morte. O quanto meno, io non ne conosco. La cosa mi fa un po' senso quanto nel nominare mio padre, lo definiscono così. Mio padre per me era mio padre, nulla di più. Il suo ricordo è solo mio e la rabbia più grande è quella di non averlo conosciuto bene, avendo io solo 12 anni quando il 10 novembre del 1979 mio padre, insieme ad altri due colleghi non sono più tornati a casa. Di mio padre però mi rimane una cosa. Mi rimane l'esempio. Perché la cosa più grande che rimane da parte di tutti, in questa società è il loro esempio. Quando era a casa, capitava che

mio padre si riuniva con i cognati a giocare a carte e il giorno prima di quell'ultimo servizio il rito del gioco non fu negato. Ma durante una mano, mio padre sbagliò una carta in una giocata troppo semplice da insospettare un mio zio che prontamente chiese cosa c'era che non andava. Mio padre rispose che era nervoso perché pensava alla traduzione dell'indomani, e descrivendo il prigioniero lo definì non pericoloso ma particolare. Mio zio continuò sollecitando mio padre a darsi malato a non andare, ma mio padre rispose che non cambiava nulla, al suo posto sarebbe andato qualcun altro perché il lavoro si doveva fare. Il seguito è cosa nota, per liberare il carcerato sono stati barbaramente uccisi al casello autostradale di San Gregorio di Catania. Vittime di un sistema di sospetti e veleni tra il palazzo di Giustizia e la Benemerita. Cosa che scoppierà subito dopo in città e che non verrà mai del tutto chiarita. Ma rimane l'esempio. L'esempio di tre uomini che sapendo il rischio di quel giorno, non si sono tirati indietro. Hanno affrontato il loro lavoro con la serietà, con l'impegno di sempre,

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

coscienti del pericolo anche se non pensassero alla loro tragica fine. Posso dire con fierezza, e raccontarlo a mio figlio, che mio padre è stato un uomo d'impegno, perché quello che conta è fare bene il proprio lavoro fino alle estreme conseguenze. Allora sì. Se degli eroi ne rimane l'esempio, allora mio padre per me è un eroe.

Marrara Rosario

Lettera a Pietro Busetta

scritta da Giovanni e Aurora Busetta, figlio e nipote di Pietro, in occasione del 32 anniversario del suo omicidio (7 dicembre 1984).

“Sono Aurora Busetta, la più piccola nipote di Pietro Busetta. Mio nonno è stato ucciso dalla mafia il 7 dicembre del 1984, fino a poco tempo fa non sapevo come fosse morto e scoprirlo mi ha scioccato. Perché non pensavo che la mafia, quel mostro di cui abbiamo tanto parlato a scuola, avesse toccato così da vicino la mia famiglia e che quando parlano di qualcosa di triste è sempre legato a quello che è successo.

Anche se non l'ho conosciuto, mio padre mi dice che mio nonno aveva un ruolo molto importante nella mia famiglia e riusciva sempre a far apparire un sorriso, anche sul viso più triste.

Quando guardo il suo ritratto, sono contenta di avere ereditato qualcosa che ci unisce, il

colore degli occhi: l'azzurro.”

Pietro Busetta aveva 62 anni ed era incensurato. Ucciso perché aveva sposato Serafina Buscetta, sorella del boss che non vedeva da venti anni. Venne ucciso a Palermo davanti alla gelateria New Hall Garden il 7 dicembre 1984 per colpire Masino Buscetta e vendicarsi della sua collaborazione con la giustizia.

Dopo 32 anni dalla sua morte, vogliamo ricordarlo con le parole del figlio Giovanni e della nipotina Aurora.

“Sono passati 32 anni da quando, arrivando sotto casa, vidi quell'uomo disteso a terra in una pozza di sangue, in mezzo a un mare di gente. Era coperto da una tovaglia bianca, non si capiva chi fosse. Lo riconobbi dai piedi, ricordo, e il mio mondo non fu più lo stesso. Da quel momento inconsapevolmente mi ritrovai, io e la mia famiglia, in un mondo che non era il nostro, ma dove quel mostro del fenomeno mafioso ci aveva catapultato.

Ma io mio padre me lo sento sempre accanto. I

miei figli sono cresciuti nel mito e nel ricordo, di questo nonno che non hanno conosciuto, ma era sempre lì con noi. Il “nonnino” come lo chiamano tutt'ora non li ha mai abbandonati, per loro è stato ed è una certezza.

La mia più grande rivincita è quella di non averlo fatto morire una seconda volta mollando tutto quello a cui aveva creduto e realizzato nel suo lavoro.

Perché lui vive ancora tra i suoi disegni nella sua fabbrica di decorazioni di porcellane.

E di aver usato i mezzi della legalità lottando tutta la vita affinché venisse ricordato per sempre. Dalla mia famiglia e da tutti gli altri

Ciao Papà, noi siamo ancora qui, portando avanti il tuo lavoro, la tua passione. Ma insieme alla lotta per far sì che altra gente non soffra più come noi. Ti voglio bene papà.”

Giovanni e Aurora

Lettera a

Dario Scherillo

scritta da Pasquale Scherillo, fratello di Dario, in occasione del 12 anniversario del suo omicidio (6 dicembre 2004).

Ti ricordo e ti porto con me ogni singolo giorno, cerco di portare avanti i tuoi sogni, progetti, interessi.

Il 6 dicembre 2004 veniva ucciso a Casavatore Dario Scherillo. Aveva 26 anni. Dario lavorava in una Scuola Guida che aveva aperto insieme a me e mio fratello Marco. Erano passate da poco le 20.30 ed era appena uscito dall'agenzia, in sella al suo scooterone Honda. Per strada incontrò un amico e si fermò a chiacchierare, quando all'improvviso si sentì un motorino accelerare e avvicinarsi. I killer spararono alcuni colpi e Dario cadde al suolo esanime. A oggi i suoi assassini non si conoscono, nessuna condanna per l'omicidio di un uomo talmente giovane che, a distanza di dodici anni, sarebbe ancora un ragazzo. Avrebbe 38 anni e avrebbe la sua vita.

Ci hai lasciato, non riesco e forse non voglio voltare pagina, tutto è cambiato, la nostra vita non è stata e non sarà più la stessa, giuro darei tutto solo per abbracciarti un secondo, non sai quanto mi manchi, non c'è giorno che non verso una lacrima per te. Mi manca tutto di te, il tuo sorriso, le nostre litigate, la nostra complicità, ma sono sicuro che un giorno ci rincontreremo per un eterno abbraccio. Ti voglio bene.

Tuo fratello Pasquale

Lettera a Giuseppe Veropalumbo

scritta da scritta da Carmela Sermino, moglie di Giuseppe Veropalumbo in occasione del 9 anniversario dell'omicidio (31 dicembre 2007).

Sono passati nove anni da quella maledetta sera.

Una sera che ha segnato, segna, e segnerà per sempre uno spartiacque indelebile della mia vita. La sera in cui il nostro Peppe venne strappato alla sua famiglia in modo violento, assurdo, disumano.

Era la sera del 31 dicembre 2007. Ore 23 e 15, eravamo nella nostra casa a Torre Annunziata e attendevamo l'arrivo del nuovo anno.

Di quegli ultimi momenti prima del terribile spartiacque, che ha spaccato in due la mia vita, ricordo la spensieratezza, la baldoria, quei momenti felici. Un'atmosfera in cui sembrava che niente e nessuno potesse sfiorarci.

Quell'atmosfera di festa viene spezzata da un colpo secco.

Lì per lì nessuno capì cosa fosse accaduto. Nessuno può immaginare che accada una cosa simile.

Nessuno può immaginare di essere colpito da un colpo di arma da fuoco 9×21 nella propria casa, mentre si sta insieme ai propri cari.

Lo sgomento, l'incapacità di capire, lasciarono il posto a panico, paura, urla, terrore. All'immagine, indelebile per me, e per tutti quelli che erano lì, del corpo di un uomo di trent'anni, un onesto lavoratore, un uomo da poco diventato padre, colpito e riverso dentro un mare di sangue, privo di coscienza.

Furono minuti interminabili. Minuti che durarono più di un'intera vita.

Non servirono i pianti, le urla.

Non servirono le nostre preghiere, le nostre inutili suppliche.

Alle 23 e 30 Peppe morì.

Vita spaccata in due: c'è un prima, c'è un dopo. Nel prima tutto ciò che eravamo era indissolubilmente legato alla vita della persona che ci hanno strappato. Nel dopo, tutto della nostra vita è invece legato alla sua morte:

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

tutto, il nostro impegno, le nostre difficoltà, che siano emotive o materiali, l'amore che continuiamo a dare a chi ci è rimasto accanto, anche per supplire all'amore scomparso di chi non c'è più.

E se siamo legati per sempre alla morte di chi amavamo, siamo per sempre legati alla causa della sua morte, alla colpa di chi ha ucciso.

Siamo legati per sempre all'impegno per fare in modo che queste cose non accadano mai più. Per fare tutto il possibile affinché non accadano mai più.

Questa è la radice, la ragione più profonda del nostro impegno.

Da quel momento inizia come un precipizio.

Ti blocchi.

Non riesci a capire, a capire davvero. Capisci solo la superficie di ciò che è successo, ma è come se non riuscissi a scendere in profondità.

Io ero legata a Peppe. La mia vita era legata a Peppe, avevo conosciuto il mondo, la realtà insieme a lui. Non potevo immaginare un mondo in cui lui non ci fosse.

Mi sembrava di non aver avuto tempo. E forse era proprio così.

Non avevo avuto tempo per lui, per noi, per nostra figlia, per la nostra vita comune, insieme.

E non avevo avuto tempo di maturare. Non avevo avuto tempo.

Mi sentivo smarrita. Mi sentivo come precipitata in un brutto sogno.

Quella sera ho scoperto che la camorra è nella vita di ognuno di noi.

Nessuno di noi può pensare, mai, di essere al riparo. Mai. Nessuno. È entrata di prepotenza nella mia vita bucando il vetro di una finestra e strappandomi il mio amato Peppe.

Chi ha armato quella pistola non ha ancora un volto e un nome.

Ludovica somiglia tanto al padre e a volte sembra di riviverlo. Lei è la mia forza e insieme continueremo a portare la memoria di Peppe affinché resti vivo in ogni persona che gli ha voluto bene.

Carmela Sermino

Lettera a

Mario Scuderi

scritta da Maria Cristina Scuderi, figlia di Mario, in occasione del 38 anniversario dell'incidente in cui perse la vita Mario insieme ad altre 107 persone (23 dicembre 1978).

Mi chiamo Maria Cristina e nel mio nome c'è già un legame indissolubile col mio passato. Mio padre si chiamava Mario, aveva 35 anni quando è morto mentre mia madre era incinta di me. Per questo mi chiamo così. Per 10 anni sono stata la figlia di un morto presunto, morto prima della mia nascita. Un morto presunto è un cadavere che non si trova; è lo Stato che non riconosce amministrativamente la morte di qualcuno pur avendone certezza. La famiglia del morto presunto non ha diritti, ma solo un vuoto, un vuoto senza rassegnazione né dignità come solo il dramma dell'insepolitura, raccontato al tempo dei greci antichi, può arrecare.

Una situazione così potrebbe sembrare generata da una guerra, ma quando io nasco,

l'Italia è ufficialmente fuori dalla guerra da più di 30 anni. E mio padre è semplicemente morto mentre tornava a casa per Natale da un viaggio di lavoro.

Era a bordo di un volo civile della compagnia di bandiera italiana, insieme ad altre 128 persone.

È la sera del 22 dicembre quando il volo Alitalia AZ4128 parte da Roma diretto a Palermo e dopo circa 50 minuti di viaggio regolare, mentre è in posizione di avvicinamento all'aeroporto di Punta Raisi sparisce dai radar alle 00:38. Quando viene localizzato da alcuni pescatori a 3 miglia dall'aeroporto, è già semiaffondato e in acqua galleggiano insieme a diversi sopravvissuti, kerosene e bagagli.

Cresco e ho tante domande: come sono morti quei 108? Cosa è successo a quell'aereo? Chi c'è in aria quella sera sopra Punta Raisi? E che aeroporto è Punta Raisi, primo per pericolosità in Italia? Perché lo è? Perché cocaina e dollari transitano sul nastro bagagli proprio di questo

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

scalo come aveva scoperto Boris Giuliano? Cosa diceva Peppino Impastato sugli interessi politico-mafiosi di questo aeroporto? E Perché in un piccolo spazio di cielo sopra Palermo il 1972 ed il 1980 “cadono” tre aerei civili?

Su questa storia ci hanno raccontato così tante cose diverse che è praticamente impossibile trovare la verità; al contempo ci hanno raccontato così poco che è impossibile ricordare che sia accaduta.

Ci hanno detto che i piloti erano ubriachi e drogati. Ma nelle loro autopsie abbiamo trovato solo una compressa di analgesico.

Ci hanno detto che in cabina dovevano aver aperto una bottiglia di champagne, che nelle piste audio c'era un chiaro rumore di un tappo di sughero che saltava.

Ma la bottiglia trovata in cabina era ancora sigillata

Non ci hanno detto invece che un rumore di sottofondo, presente nella registrazione audio, ha reso indecifrabili parte delle conversazioni,

né ci hanno spiegato cosa eventualmente lo ha generato

E ancora, che le trascrizioni audio ottenute, provengono da un centro dove sono state decifrate, riscritte e tradotte da tecnici

Non ci hanno detto invece che il radiofaro era disallineato e conduceva quindi i piloti fuori rotta

E ancora che non c'era il radar di avvicinamento, rimasto imballato a Roma, acquistato dal 1972 in seguito alla strage di Montagnalonga, costata la vita a 115 persone.

Non ci hanno detto che il T-VASIS (sistema luminoso di avvicinamento), unico segnalatore ottico ad aiutare in atterraggio a punta Raisi nel 1978, in quei giorni era guasto, come segnalato dai piloti.

Non ci hanno detto che da tempo era stato chiesto dalle associazioni nazionali piloti e controllori di volo di chiudere l'aeroporto

nelle ore notturne.

Ci hanno detto però che i piloti avrebbero sbagliato manovra e avrebbero confuso le luci riflesse in acqua per quelle di pista.

Non ci hanno detto che quella sera una pista era chiusa per manutenzione ma le sue luci erano state lasciate accese mentre per quella dove doveva atterrare il DC 9 erano in funzione al minimo.

Ci hanno detto che coloro che si sono salvati sono stati fortunati perché soccorsi casualmente dai pescatori che erano in zona, ma non che la motonave italiana che navigava in quelle acque sentendo la richiesta di soccorso non si è fermata, nè che l'ufficiale che non rispose all' SOS, indagato per omissione di soccorso, fu assolto per amnistia.

Non ci hanno detto che i soccorsi ufficiali sono arrivati solo dopo 2 ore, in quanto le motovedette di servizio al porto erano tutte guaste.

Ci hanno detto che non ci sono state interferenze con altri voli ma non abbiamo le prove.

Non ci hanno detto che una lettera anonima accusa un ministro della Repubblica, in volo nello stesso momento, di aver interferito sulle manovre del DC 9 chiedendo la precedenza in atterraggio.

Non ci hanno detto che questo ministro per competenza sarà colui che nominerà una commissione di inchiesta.

Non ci hanno detto perché il registratore di dati tecnici, risulta privo della parte di nastro relativa al volo in questione.

Ci hanno detto che avevamo tutti i mezzi tecnici per effettuare i recuperi del relitto e delle salme, ma non che in 17 sarebbero rimasti per sempre dispersi.

Non ci hanno detto perché il relitto, con il suo equipaggiamento, è stato venduto come ferro vecchio ad uno sfasciacarrozze di Palermo. Né perché non è rimasto custodito in un hangar o in luogo di pertinenza militare come per altri

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

relitti in casi analoghi.

Non ci hanno mai detto che quel relitto era un corpo di reato, e che avrebbe potuto dire tante altre cose se non fosse stato inquinato e alterato in quel modo, nè se c'era per caso esplosivo a bordo, dato che nessuna perizia balistica è mai stata fatta

Però hanno scelto di assolvere tutti gli imputati: direttori dell'aeroporto, ufficiali in servizio quella notte, responsabili dell'aviazione e navigazione aerea.

Non ci hanno detto chi è colui che da anni scrive su wikipedia – spesso con il nome di Super80 - sui social network, dove gestisce anche un gruppo per la memoria del 23 dicembre, apre e chiude siti internet a tema dando informazioni false e piene di confusi dettagli tecnici su questa storia, su quella di Montagnalonga e su quella di Ustica.

Né perché questa persona, tenti di carpire informazioni e documenti da chiunque sia entrato in contatto con questi fatti, familiari

delle vittime inclusi, salvo poi modificarne e confonderne il contenuto e senza perseguire un fine chiaro, ma traendo piuttosto in inganno chi in buona fede lo contatta.

La verità è un valore, sempre. Non è una merce che si vende, che si compra o si scambia on line. Il giornalismo è una professione seria, che si costruisce nel tempo e su strade dritte e “tracciabili”. I giornalisti non hanno acronimi né nomi utenti, ma solo firme con nome e cognome.

Questa la rabbia con cui io, figlia di morto non più presunto, devo fare i conti.

Una rabbia che da qualche anno convive con il coraggio di raccontare di lui, e di tutta questa vicenda come familiare e come cittadina .

Ho imparato col tempo a nutrire e coltivare, seppur con difficoltà, la speranza; è successo dal primo incontro con don Luigi Ciotti, che con la sua vicinanza ha tolto quell'oblio e quel pudore personale che mi impedivano di parlare.

Mio padre mi manca, sì. Si può avere nostalgia per chi non si è mai conosciuto? Sì, si può avere persino malinconia, anche se si tratta di un affetto mai provato.

Ogni tanto lo sogno; una volta ho sognato di andarlo a prendere proprio in aeroporto, giravo a vuoto senza trovarlo, finché non fu lui a trovare me e con ironia mi apostrofò “ non mi riconosci”? Poi andammo via con la sua macchina, quella che ancora adesso si trova in un garage sotto uno spesso strato di polvere, insieme con tutti gli abbracci e la tenerezza non scambiati.

Maria Cristina Scuderi

lettera a Luigi Ioculano

scritta da Ilaria Ioculano, figlia di Luigi, in occasione del 18 anniversario del suo omicidio (25 settembre 1998).

Parlare di mio padre mi riempie di orgoglio, ma naturalmente anche di dolore perché vuol dire ripercorrere quel solco infinito di disperazione tracciato da chi me lo ha barbaramente sottratto con la violenza e da chi ha permesso che ciò accadesse. Perché colpevole non è solo chi ha armato la mano di chi gli ha sparato o chi lo ha ammazzato a sangue freddo quella mattina del 25 settembre nel corridoio del palazzo di casa, ma anche e soprattutto forse chi ha permesso che ciò accadesse. Chi lo ha lasciato solo prima, chi lo ha tradito dopo non denunciando o addirittura vendendo a chi dall'assassinio di mio padre ha tratto vantaggio, la propria anima e gli ideali per i quali aveva finto di combattere al suo fianco, chi si è trincerato nel silenzio della paura e della convenienza e chi non ha voluto dare delle risposte alla sua morte.

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

Tanti omicidi di mafia non hanno un "colpevole" ufficiale perché non si arriva ad avere un processo, la cosa peggiore forse è arrivare a un processo dare i nomi ai mandanti, condannarli all'ergastolo in primo grado e poi arrivare all'assoluzione per mancanza di prove in secondo grado.

Tutto questo senza che la società civile facesse una piega.

Parlare di mio padre vuol dire prima fare i conti con tutto questo e non perché non siano infinite le cose meravigliose da dire su di lui ma perché il dolore e la rabbia per averle perse tutte troppo presto e soprattutto senza un perché e senza un per colpa di chi (?) prende il sopravvento. E io ci faccio i conti ogni singolo momento della mia giornata da ormai 18 anni. Perché il dolore non si lenisce col tempo, se te lo dicono è una grandissima sciocchezza, rimane lo stesso di ieri e di allora con gli stessi pugni nello stomaco e le stesse lacrime soffocanti che segnano il volto e non riescono a far parlare.

Quel che oggi c'è rispetto ad allora è la maggiore consapevolezza del sistema, perché

se prima riuscivi a nutrire qualche fiavole speranza nella giustizia ora sai che non è così. E se prima speravi che qualcuno ti sostenesse ora sai che non è così.

Chi era Gigi? Era tutto per me, era mio padre! Un padre come se ne incontrano pochi, un uomo come se ne incontrano pochi, io già allora lo sapevo!

Fedele compagno di vita di mia madre di cui è sempre stato innamorato e che è sempre stata la sua prima confidente, punto di riferimento per tutta la famiglia e padre presente in ogni momento, soprattutto nei momenti difficili. Sempre in prima linea per tutti e per tutto, quando doveva esser fatto. Giornata ecologica, bambini in difficoltà, associazione per la donazione degli organi. Tutto ciò che è giusto fare va fatto per il bene comune o perché qualcuno ha bisogno di noi!

Come per l'AIDO di cui ho sempre in borsa il tesserino.

Divertente, socievole, spiritoso, carismatico ... simpatico perfino ai miei amici, sempre disponibile nei confronti di tutti ma esigente quando necessario. Esigente nello studio come

nella scelta delle amicizie perché è sempre stato chiaro a noi figlie che in ambienti come quello di Gioia Tauro è necessario distinguere il bianco dal nero e che non esistono vie di mezzo.

C'era una sintonia particolare tra noi, stare con lui mi riempiva di gioia, fosse anche per accompagnarlo a fare le visite domiciliari a casa dei pazienti aspettandolo in macchina o per passeggiare semplicemente sul corso del paese a braccetto, salutare i suoi amici e fare due chiacchiere con loro. Io ero la figlia di Gigi, mi conoscevano tutti e io dividevo tutto con lui. Spesso scendevamo giù in ambulatorio, fucina delle sue idee e dell'associazione culturale Agorà di cui era stato promotore e che gli è costata la vita, per leggere insieme gli articoli appena scritti prima che venissero pubblicati sul giornale dell'associazione stessa. Mi piaceva leggerli e imparare ogni volta qualcosa da lui, ritrovare sempre quell'impegno civile incessante, quel bisogno di rinnovamento del proprio paese e dei cittadini, molti dei quali erano suoi pazienti, alcuni buoni alcuni meno... ma il

medico non può scegliere i pazienti, diceva lui e soprattutto ha il dovere di curarli tutti nello stesso modo e con la stessa coscienza.

Perché chiaramente un paese è malato se lo sono i suoi cittadini. E poiché oltre a essere un medico di famiglia si sentiva anche un medico delle anime, riteneva necessario trovare il mezzo per curare le coscienze sopite svegliando i suoi concittadini dal torpore nel quale avevano fino ad allora vissuto, sottomessi com'erano dallo strapotere mafioso, dalla corruzione e dal malaffare. Quale miglior cura della cultura?

“Abbiamo individuato nella cultura una delle terapie più utili per contribuire a guarire la società gioiese dai malanni e dai veleni che l'appestano, convinti come eravamo – e come siamo – che, più l'uomo è istruito e colto, più sa servirsi, con discernimento, di tutto ciò che conosce, usandolo per il bene e per l'uomo, certamente non per il male e contro l'uomo...” diceva in uno dei suoi più emblematici articoli. Lo chiamavo amorevolmente “Penna veloce Gigi” per questa sua stupenda dote, non faceva in tempo a elaborare un pensiero che

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

era già scritto nero su bianco, chiaro, fluido, diretto e a volte apocalittico. Mi incantavo a sentirlo parlare e mi faceva piacere che mi chiedesse un riscontro: lui sapeva che lo avrei sempre appoggiato, applaudivo orgogliosa e lo incoraggiavo ad andare avanti. Ero un'ingenua! Il punto è che vedevo tutto quello che era riuscito a costruire dal nulla, la capacità con la quale dopo aver individuato selezionato e radunato le migliori e più sane teste pensanti aveva condiviso con loro il suo progetto. L'obiettivo consisteva nel risanare e ricostruire le fondamenta della città, utilizzando la cultura della legalità e ispirandosi all'ideale di "normalità": un "paese normale" in cui vivere tutti, con pari diritti e doveri. Un percorso lungo che attraverso l'analisi e lo studio delle proprie radici storiche sociologiche e culturali, lo studio degli errori commessi avrebbe reso consapevole l'intera comunità di avere in sé la forza e la capacità necessarie per sovrastare la violenza e i soprusi, riappropriandosi dei propri diritti di cittadini e della dignità di essere cittadini gioiesi.

Ho scoperto che le persone, anche quelle più

timorose, se sollecitate nel modo giusto con gli strumenti opportuni, una volta compresa la bontà dei progetti che riguardano il bene comune, risponde e anche se lentamente impara a fidarsi e a farsi coinvolgere.

Ma poi arrivano gli spari e su tutto cala un assordante silenzio.

Questo era mio padre. Questo e tanto altro era Gigi. Dire che per me è un esempio è riduttivo... è la mia anima, la mia testa, la mia irrequietezza e la mia ragione, la mia coscienza, la mia forza, la mia memoria, il mio presente e il mio futuro.

Mi ha lasciato un'eredità un pò pesante, ma una bella eredità che certi non possono vantarsi di aver ricevuto.

Certo, se solo vedesse oggi quello che è diventato quel paese, altro che normalità...

Ilaria Ioculano

Lettera a Nino Agostino

scritta da Flora Agostino, sorella di Nino, in occasione del 27 anniversario dell'attentato contro di lui in cui perse la vita anche la moglie Ida, incinta (5 agosto 1989).

Quando mi è stato chiesto se volessi scrivere un ricordo su mio fratello ho subito detto di sì. Un ricordo? Sono tanti i ricordi che ogni giorno riempiono la mia mente facendomi rivivere momenti meravigliosi della mia infanzia; forse in questo modo cerco di non dimenticarmi di lui, anzi di loro. Sono passati 27 anni da quel tragico 5 Agosto 1989, quando sono stati barbaramente trucidati davanti i miei occhi. Riflettendoci sono più "non ricordi" che "ricordi". Perché ho potuto vivere con Nino solo 17 anni, anzi 18 in quanto quel giorno avrei dovuto festeggiare il mio tanto atteso 18esimo compleanno.

Il ricordo di quel giorno? Sarebbe dovuta essere una giornata gioiosa, meravigliosa insomma una giornata di festa; ci stavamo tutti preparando per la festa, mia mamma,

infatti, stava finendo di stirarmi il vestito che con tanto amore aveva cucito per l'occasione, Papà guardava la televisione sul divano e io, Nunzia e Totò ci stavamo vestendo, quando arrivarono Nino e Ida che, con entusiasmo, mi diedero il regalo (un braccialetto d'oro) e siccome mancava qualche ora per andare in pizzeria (e poi in discoteca) loro andarono da una vicina per mostrargli l'album del loro matrimonio.

Dopo un po' sentii dei rumori assordanti, in un primo momento pensai subito a delle ruote che scoppiavano in autostrada, poi pensai ai petardi. Ma mi resi subito conto che purtroppo mi sbagliavo perché quei rumori assordanti non erano che degli spari che uno dopo l'altro entravano nei corpi di Nino e Ida. Non sapevamo come aiutarli. Mamma con un vicino prese Ida con la speranza che si potesse salvare e la portò al pronto soccorso, io presi un asciugamano e cercai di tamponare il sangue che usciva con la speranza di poterlo portare in ospedale.

Ma tutti i nostri tentativi risultarono vani sia per lui che per la sua giovane sposa.

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

Quel giorno oltre al mio compleanno avremmo dovuto festeggiare anche la notizia dell'arrivo del mio nipotino, Ida aveva fatto il test di gravidanza ed era risultato positivo e dovevano comunicarcelo. Il giorno prima Nino si avvicinò a papà e gli disse "si chiamerà Vicè".

Ecco questo è un mio ricordo che ho di Nino e Ida, certo potevo anche scrivere di qualche giorno gioioso, bello ma ho preferito raccontarvi questo per farvi ben capire il mio, anzi il nostro stato d'animo che ci accompagna da 27 anni lunghissimi anni. Dopo tutto questo tempo la cosa che mi fa più rabbia è non sapere la verità su quel triplice omicidio e mi auguro che presto arrivi, per portare un po' di serenità ai miei genitori, che da quel maledetto giorno sono alla ricerca di giustizia.

Antonino Agostino era un agente di polizia in servizio presso la questura di Palermo. Venne ucciso il 5 agosto 1989 a Villagrazia di Carini (Pa) insieme alla moglie, Ida Castelluccio, incinta di cinque mesi. Le circostanze legate al duplice omicidio sono ancora ignote, ma negli

ultimi anni sono state ricollegate all'attività di intelligence svolta da Agostino al servizio dello Stato contro Cosa nostra. Sul fascicolo relativo alle indagini sul suo assassinio è stato apposto il Segreto di Stato. Alcune circostanze legano il lavoro di Agostino con quello di un altro agente della polizia ucciso poco dopo, Emanuele Piazza.

Libera è da sempre al fianco dei familiari e li sostiene nella loro domanda di verità e giustizia. E' da quel giorno che Vincenzo, il papà di Nino, non si rade la barba e ha promesso che non lo farà finché la verità non verrà fuori.

Vincenzo è stato messo a dura prova, ma ha affrontato anche questa volta con coraggio e determinazione la testimonianza nell'aula bunker dell'Ucciardone. Il 26 febbraio 2016 si è svolta l'udienza in cui è avvenuto un confronto all'americana con Giovanni Aiello alias "faccia da mostro", l'ex poliziotto che potrebbe avere qualche responsabilità sulla morte del figlio.

Flora

Lettera a Salvatore Aversa e Lucia Precenzano

*scritta dai figli di Salvatore Aversa e Lucia Precenzano
in occasione del 25 anniversario dell'omicidio dei loro
genitori (4 gennaio 1992).*

Cara Libera,

venticinque anni fa in un tragico attimo io e i miei fratelli abbiamo perso mamma e papà ... una famiglia abbattuta ... decapitata Ma negli anni, piano piano, dalle nostre macerie umane e con l'aiuto di donne e uomini come noi...travolti da disgrazie simili ... abbiamo trovato conforto e sostegno ... una nuova famiglia ...LIBERA!! ... e con il loro aiuto ... con l'umanità di Don Luigi Ciotti ... piano, piano durante questi lunghi anni abbiamo dato una ragione nuova a questo nostro dolore, che era simile a quello di tante altre famiglie ... L'impegno della Testimonianza ... le sofferenze condivise ... il non essere più soli ci ha aiutato

e Libera oggi per noi somiglia a una grande, unica famiglia!!!

Grazie per tutti questi anni di vicinanza, di impegno per ricordare i nostri cari uccisi, per aver dato senso a tanti, troppi solitari drammi umani ... per esservi fatti carico delle nostre pene ... Grazie tanto!!

Walter Paolo e Giulia Aversa

Lettera a

Giuseppe Russo

scritta da Matteo Luzzo, fratello di Giuseppe, in occasione del 23 anniversario del suo omicidio (15 gennaio 1994).

Perchè sono vivi!!

Era un sabato quel 15 gennaio.

Pino uscì di casa. E non vi fece più ritorno.

Per lui, e su di lui, le forze del male avevano concentrato le attenzioni.

Per Pino, 'altri' avevano pensato e immaginato che la sua morte avrebbe portato loro un ritorno in termini di 'potere' e 'onore'.

La chiamano *dignitudine*.

“Dimostrare di avere il controllo sulla famiglia equivale a dimostrare di avere il controllo sul territorio” - “parlano così tra di loro, parlano dell'onore e della dignitudine, cioè della considerazione che gli altri hanno di te; la dignitudine è quella sorta di intersezione tra i concetti di onore e di riconoscimento pubblico e privato...la dignitudine è ciò che deve essere tutelato nella percezione

altrui” (Onore e Dignitudine - Falco Editore-Garofalo/Ioppolo).

Pino vittima innocente di questa mentalità. Una sub - cultura mafiosa che storpia il vero significato dei termini e delle parole, per conseguire consenso. Usare strategicamente la violenza, colpendo un ragazzo innocente, per conseguire “potere, onore e dignitudine”.

Dopo quel tragico evento, nulla è stato più come prima.

Per me, che cresciuto all'ombra di Pino, (lui più grande di me di due anni), è stato come perdere parte della tua stessa vita ed esistenza. Siamo cresciuti in simbiosi. I ricordi. Le uscite. Le piccole liti... ma Pino per me era il 'leader'. E' successo a tutti noi che abbiamo avuto un fratello maggiore. Ricordo che quando litigavo da bambino con i coetanei... “beh ora lo dico a Pino. Pino mi difenderà”. Lui è più forte.

Ricordi ed emozioni che sono sempre lì. Che ti tormentano le notti.

Che ti rincuorano allo stesso tempo, per il sol fatto che ci sono. I ricordi appunto. La memoria.

Il tragico evento, che ti cambia. Ti trasforma.

Ti fa provare tanta rabbia, tanto dolore. Tanti perchè... “perchè a noi, perchè alla nostra famiglia. Perchè a Pino”.

E il dopo.

I giorni dopo. I mesi dopo. Gli anni dopo.

I giorni dopo, fatti di lacrime. Silenzi. Dolore.

I mesi dopo, fatti di prime elaborazioni. E più i mesi passano più questa tua metamorfosi si

manifesta. Inizi, o meglio, riesci, con fatica, con dolore, a far uscire dalle tue labbra qualche piccola sommessa parola su di lui. Ma funziona come il mantice della fisarmonica. A piccole aperture, seguono veloci chiusure.

Parli di lui... ma subito ti chiudi. E nuovi silenzi.

Gli anni dopo, fatti di tante cose belle. E' vero.

Quando uccidono un familiare, anche il resto della famiglia viene colpito a morte.

Ma la straordinarietà del dopo è altro.

Se hai la fortuna di incontrare sul tuo cammino persone *speciali*.

Altri che come te hanno subito lo stesso dolore e le stesse sensazioni ed emozioni.

Se hai la fortuna di incontrare sul tuo percorso tanti bei volti e tante belle persone.

E da loro e con loro, tutti quei perchè impari a trasformarli in altro.

Si trasformano in impegno. Impegno a tenere viva e alta la memoria che non va assolutamente dispersa. Memorie, evvero sì, private, ma che messe tutte assieme, diventano per forza di cose, per dovere e senso civico, memorie collettive.

Sarebbe peccato mortale e grave, ucciderli una seconda volta.

La si darebbe vinta alle forze del male, che preferiscono il silenzio e la rassegnazione.

Ti rendi conto che tutti quei perchè, non restituiscono dignità alcuna nè a Pino nè a tutte le vittime innocenti della criminalità organizzata.

Quei perchè devono per forza diventare altro. Devono essere altro.

E appunto il 'dopo'. Il dopo fatto di percorsi. Il dopo fatto di impegno. Il dopo fatto di un camminare lungo i sentieri della speranza per ribadire sempre con forza che vince sempre la vita. Vince sempre il bello. Vince sempre la voglia di fare di più.

Il dopo fatto di voglia di mettersi in gioco.

La memoria nelle storie l'impegno nelle vite

Il dopo fatto di belle esperienze che vivi e costruisci.

Il dopo fatto dai volti e dagli sguardi di centinaia e centinaia di ragazzi che incroci, che dicono una cosa sola.

Ci siamo. Siamo con voi. Siamo vicini al vostro dolore e assieme possiamo essere comunità. Fare rete. Elaborare e definire programmi e progettualità per costruire una società più attenta e più responsabile.

Il volto e lo sguardo di altrettanti ragazzi e adulti, che nel percorso della loro vita hanno sbagliato e stanno pagando per le conseguenze di quegli errori.

E anche lì, una parola di speranza. Si parla. Si chiacchiera. Ci si racconta e si racconta un dramma e un vissuto.

E si ascolta. Si ascoltano storie e altrettanti drammi.

E ci si sforza di capire. Comprendere il percorso riparativo. La pena.

Tutto ha un senso.

Il senso per me, di non vedere dall'altra parte solo la persona che ha sbagliato. Solo il criminale. Solo l'assassino.

Ho bisogno e abbiamo bisogno di non alzare muri.

Ho tantissimo rispetto della sensibilità e dei percorsi dei miei cari amici e fratelli e sorelle, familiari di vittime innocenti della criminalità che vivono in altro modo situazioni così. Le comprendo. Le accetto. Gli voglio bene.

Io sento solo il bisogno, da persona che vive una comunità, quale è Libera, di andare oltre con lo sguardo. Con la mente. Con il cuore.

Andare oltre quella barriera, per non precludere e me stesso, a Pino e a tutti quei nomi e quei volti la possibilità di guardare l'infinito fatto delle tante cose belle di cui prima.

Perchè sono ancora vivi. Sono vivi in noi. Sono vivi con noi e per noi.

Sono vivi in quell'infinito fatto di speranza e civiltà.

Matteo Luzza